

LA COLOMBIA DELLE DONNE

di Francesca Caprini
Yaku Odv

 yaku

INDICE

Prefazione a cura di Francesca Caprini	05
Discorso di Francia Marquez	07
Contesto Colombiano	08
STORIA 1 Celeste nella guerra	12
STORIA 2 - AURA BENILDA CHISTANCHO	15
STORIA 3 Deida Campo Fernandez, Maria Esneda Montoya, Luz Marina Canaz	18
STORIA 4 Ena Loperena	20
STORIA 5 Sandra Beltran Hernandez	23
STORIA 6 Jani Silva	27
STORIA 7 Gloria Cuartas	30
STORIA 8 – Daris Maria Cristancho	32
Donne, acqua, terra e energia non sono merci!	34
Voci di donne colombiane raccolte a Trento	37



**LA COLOMBIA
DELLE DONNE**

PREFAZIONE

LA COLOMBIA DELLE DONNE

PREFAZIONE

di Francesca Caprini
associazione Yaku

Sono molti anni che Yaku cammina territori latinoamericani di comunità e popolazioni in resistenza, diventando parte di un mosaico di storie, di pratiche collettive e di lotte per i diritti che hanno contribuito a far crescere spazi di imprescindibile importanza dove la reciprocità e l'interscambio sono stati la trama attorno a cui tessere fili colorati.

Dalla Bolivia alla Colombia, dal 2003 ad oggi, uno dei ritmi che ha cadenzato i nostri passi è stato quello delle lotte femmine: lavorando e costruendo politicamente il nostro agire per la difesa dell'acqua come bene comune, l'intreccio con il protagonismo femminile e femminista dentro movimenti, organizzazioni, gruppi comunitari in difesa di territori, risorse e vita, e per la costruzione di nuovi paradigmi sociali ed ambientali di chiaro marco anticapitalista ed antiestrattivista, è stato naturale e rigenerante.

In Colombia, dove Yaku è presente dal 2012, uno dei percorsi più significativi - ancora in essere, che si nutre di continue iniziative, collaborazioni, attività - è quello che abbiamo chiamato "Mujeres Por la Paz", donne per la Pace: un flusso potente ed internazionale che ha intercettato donne impegnate nella difesa dell'ambiente, dei territori e degli ecosistemi e che ha partecipato alla visibilità delle lotte femminili e femministe nei territori di conflitto. La "paz", la pace di cui parliamo, è quella pacificazione che si fonda sulla giustizia sociale ed ambientale. Diritto ad una vita degna, come spesso abbiamo sentito reclamare nelle comunità contadine ricattate dal narcotraffico, o nei territori indigeni stuprati dalle multinazionali, o ancora attraversando i fiumi delle terre del pacifico colombiano, sulle cui rive vivono sfollati migliaia di colombiani afrodiscendenti in fuga dalla violenza dei paramilitarissimi, connessa con l'esercito o con schegge dissidenti delle guerriglie. O anche, diritto al "Buen Vivir", concetto tutt'altro che semplice e snel-

lo, ben poco risolutivo nella traduzione di "vivere bene", molto più incisivo nella sua accezione di orizzontalità, di giustizia, di cura.

"La Colombia delle Donne" è un esercizio che entra in questa dimensione storica, politica, solidale: insieme alle donne delle comunità con cui Yaku collabora, vuole essere una fessura attraverso cui scorgere la luminosa potenza rivoluzionaria del contributo di genere al processo di pace colombiano e più in generale, al cambiamento globale in difesa della Madre Terra, e per i diritti di tutte e di tutti.

In un Paese in guerra come è stata la Colombia per più di mezzo secolo, e che tenta testardamente di cambiare con costruzioni pazienti di memoria, di battaglie civili, di elaborazione di tanti, troppi lutti, il presente volume vuole contribuire al racconto corale di quello che le donne colombiane stanno riuscendo a fare, in costante dialogo con donne di altri territori, continenti, popolazioni, nazioni.

Le storie che raccontiamo sono molto diverse fra loro, perché la diversità è uno dei valori fondanti della pace e del cambiamento.

Ma sono anche molto simili, perché sempre c'è sorellanza, gentilezza, emozione e incredibile forza.

Yaku, aprile 2023

DISCORSO DI FRANCIA MARQUEZ

Vicepresidenta della Colombia con il Governo di Gustavo Petro e il partito Colombia Humana.

Discorso tenuto da Francia Marquez in occasione della vittoria elettorale, il 22 giugno 2023.

Femminista, attivista per l'ambiente e vincitrice nel 2018 del Premio Goldman per l'Ecologia; portavoce delle comunità afrodiscendenti del Cauca: la sua elezione come seconda carica dello Stato ha rappresentato il riscatto dei "senza voce", ma soprattutto di tutte le donne colombiane delle comunità resistenti.

*"Grazie fratelli e sorelle
per aver creduto che fosse possibile cambiare la storia della Colombia.
Un saluto alle donne della Colombia, alle sorelle, alle compagne: grazie per avermi accompagnato in questo cammino.
Alla gioventù colombiana che si è messa in gioco;
alle bambine e ai bambini presenti con la loro allegria durante tutto questo sogno
alle maestre e ai maestri, alle lavoratrici e ai lavoratori, alle comunità diversamente abili;
alle popolazioni indigene che non hanno mai indietreggiato di fronte alle avversità;
al popolo contadino;
al mio popolo, quello afrodiscendente!*

Sorelle e fratelli, abbiamo fatto un passo molto importante: dopo 214 anni abbiamo costruito un governo popolare, il governo dei "nessuno" della Colombia.

Ora avanziamo insieme per la pace,

*senza paura, con amore ed allegria
Camminiamo insieme per la dignità
per la giustizia sociale
tutte noi donne, per combattere definitivamente il patriarcato di questo Paese!
Avanziamo compatti per i diritti della comunità lgbtiq+*

*Per i diritti della Madre Terra e della "casa comune"; per curare la biodiversità:
e tutte e tutti insieme sradichiamo definitivamente il razzismo strutturale che
avvelena il nostro mondo!"*



LA COLOMBIA

Il contesto colombiano sta vivendo un particolare momento storico: da una parte la difficile costruzione della pace con giustizia sociale, dopo gli Accordi sottoscritti dal governo dell'allora presidente Juan Manuel Santos, nel 2016 - susseguiti ad un referendum popolare che aveva anche se di poco bocciato la proposta della sottoscrizione della fine della guerra interna colombiana - e dall'esercito guerrigliero FARC - EP, il più longevo ed organizzato dell'America latina.

Dopo oltre 60 anni di conflitto interno, Governo e guerriglia si sono seduti ad un tavolo, costruendo un accurato percorso di recepimento delle istanze delle parti in causa, dei territori e delle relative comunità, e infine - sotto la pressione delle organizzazioni femminili e femministe - inserendo una necessaria visione di genere, che accompagna ogni punto dell'accordo con la relativa declinazione per ciò che concerne l'applicazione verso donne e comunità Lgptiq+: terra, memoria, partecipazione politica, lotta alle droghe illecite, risarcimento per le vittime, riconoscimento dello status di violazione dei diritti sono stati - e sono - gli snodi attorno a cui ricostruire dal basso un Paese straziato da decenni di violenza strutturale.

La firma di questi accordi - come d'altronde era temibile - non ha portato ad una pace immediata, ma ha dato adito ad una nuova e complicata epoca che, con l'affacciarsi di nuovi attori armati e sotto le pressioni della geopolitica internazionale, ha ridisegnato una geografia del conflitto se possibile ancora più complessa: nuove forme di paramilitarismo si sono mescolate con la cosiddetta "dissidencia" - guerriglieri che hanno deciso di ingrossare file di attori criminali, narcotraffico, eserciti illegali; i cartelli della droga che proseguono la lotta continua di accaparramento di terre per la coltivazione di piante illecite e spazi di mercato. Infine, le multinazionali nazionali e straniere, che partecipano al "despojo", alla spogliazione delle risorse partecipando ai meccanismi della violenza, come sfollamenti forzati, violazione di diritti ancestrali, omicidi selettivi. Infine, parte delle FARC con la cosiddetta *Segunda Marquetalia*, hanno ripreso le armi, mentre l'altro esercito guerrigliero, Esercito di Liberazione Nazionale (ELN), non le ha mai deposte (anche se al momento in cui scriviamo, si affacciano timide speranze di dialogo).

Dall'altra, la Colombia ha però da poco eletto il primo governo di sinistra della sua storia, che con il nuovo presidente Gustavo Petro e la nuova vice, Francia Marquez, femminista, attivista, afrodiscendente delle comunità del Cauca, già vincitrice del Premio Goldman per l'ecologia nel 2018, propone un nuovo orizzonte di cambiamento che si sta già riflettendo sul Continente e nel mondo.

Nonostante la portata storica di questi eventi, la Colombia continua a detenere ogni tipo di primato in negativo (vedasi le fonti di: Indepaz, FrontlineDefenders, HumanRightsWatch, per citarne solo alcuni), per omicidi mirati verso attiviste ed attivisti per i diritti umani e per l'ambiente: sono leader e *leaderessas* comunitarie, indigene, afro, esponenti del sindacalismo e dell'informazione indipendente che ogni anno vengono ammazzati a ritmi inconcepibili (la media è uno ogni tre giorni, senza contare però gli ex combattenti *fariani*, anche loro sottoposti ad una minaccia costante di vita): un'ecatombe che ha mandanti precisi in primis nelle liste di chi vuole accaparrarsi i beni naturali dei territori colombiani. In tutto questo le donne hanno uno spazio ampio e definito, sia come vittime delle violenze e delle uccisioni - i meccanismi della violenza strutturale colombiana colpisce i corpi delle donne per stuprare i territori e le comunità che vi abitano; le forme dell'offesa e dell'uccisione possono passare per quelle fisiche a quelle più simboliche di pratiche quotidiane legate alla privazione dell'autonomia economica, della dignità - sia come persone indispensabili per una possibile pacificazione: il problema delle diseguaglianze di genere sono la parte visibile di una struttura sedimentata storicamente, di violenze contro le donne.

Le donne, soprattutto quelle che sono sopravvissute al conflitto e che pur in condizioni complesse continuano il recupero del proprio progetto di vita, costituiscono un asse imprescindibile nei processi di resistenza non violenta di fronte alle dinamiche e agli attori del conflitto, e un'alternativa politica concreta che in forma diretta o indiretta, può contribuire alla costruzione della pace in Colombia.

Certamente la violenza di stampo patriarcale che ha caratterizzato profondamente il conflitto colombiano, ha creato forti fratture psicosociali che hanno reso più complesso il ruolo delle donne nella partecipazione alla costruzione della pace nel Paese; ma dall'altra, le donne colombiane in tante maniere diverse, hanno in qualche maniera scel-



to di essere le protagoniste della riconciliazione, lasciando da parte sentimenti di vendetta e passività e trasformandosi nel motore della nuova realtà politica e sociale colombiana, rivendicando la visione di una pace collettiva che possa abbattere tutte le forme discriminatorie e liberticide.

Significa mettere in discussione le strutture del potere e del dominio attraverso un lavoro di cura e di sanazione che di fatto è sempre esistito, ma che ora può essere visualizzato e riconosciuto: un tumulto di allegria e forza, di capacità di perdono ma con esercizi di memo-

ria *"sin olvido"*, per non dimenticare: sono strategie non violente di ricostruzione di un Paese, di cui queste poche voci raccolte ne *"La Colombia delle Donne"* nei nostri tanti incontri, nei corsi di formazione, in riunioni politiche e di lavoro comunitario di gruppi di donne colombiane rappresentano un piccolo spazio in continua evoluzione.



STORIE

STORIA 1

CELESTE NELLA GUERRA

Putumayo – Colombia

Febbraio 2018

La canoa traballa di nuovo, quando scende Jani che è grande, parla forte e mi tende una mano troppo piccola per sembrare sua.

Mi afferra per tirarmi verso la terra ferma, che ferma non è perché scivola di fango e pioggia. Il mio stivale di gomma affonda e lascia un'impronta fissa. Fatico ed alzare il passo per andare avanti. Questa terra rossa sembra volermi risucchiare.

Invece non le interessa di me: alzo lo sguardo, è infinita.

In canoa ci stavamo in sei, tutte donne e tutte contadine, meno me. Abbiamo attraversato il Rio Putumayo osservando l'altra sponda, che è già Ecuador. Rita ha guidato l'imbarcazione con fare sapiente, come una che in canoa ci è nata, e di fatto è quasi andata così. Le altre hanno cantato, riso, soprattutto parlavano fitto fra di loro; mi hanno passato tinto bollente dal thermos, anche se la pioggia lo faceva arrivare fra le mie mani diluito e freddo. Dietro di noi, risalendo i rami più piccoli del grande fiume che divide la Colombia dal Sud del continente, ci seguivano le altre canoe, forse quattro o cinque, non ricordo. Ci abbiamo messo molte ore e l'acqua che ovunque ci circondava – la pioggia, il fiume, il legno umido delle imbarcazioni – assorbiva le nostre parole.

Viviana Martinez appartiene all'organizzazione colombiana che ha organizzato l'incontro a La Perla Amazonica (questo il nome della nostra destinazione). "Un laboratorio *para mujeres*", ci aveva spiegato durante la nostra riunione *de equipos* a Puerto Aziz "perché il livello di violenza nella *Zona de Reserva Campesina* è diventato preoccupante, i *paracos* vanno e vengono come pare a loro, hanno di nuovo minacciato Jani Silva, la leader storica del movimento contadino, e noi non dobbiamo mollare con il lavoro che stiamo facendo con le donne: sono loro che tengono in piedi la resistenza – mi dice sorridendo, e intendendo come resistenza

il rimanere vive, attive, dignitose".

Viviana entra poi nei particolari: "I paramilitari nella regione del Putumayo ci sono arrivati nel 1997 con i fratelli Castaño; si sono alleati con Carlo Mario Jimenez *alias* Macaco, il peggior narcotrafficante della zona. In dieci anni hanno fatto tremila morti, e almeno diecimila vittime, fra violenze, stupri, minacce. Ora che le FARC [*Forze Armate Rivoluzionarie della Colombia – l'esercito guerrigliero più longevo dell'America latina che ha in parte depresso le armi nel 2016 -ndr*] hanno lasciato il territorio, è il caos. L'unico faro sono loro, le donne contadine della *reserva*".

Sulla riva rossa e liquefatta, il fiume alle spalle, la foresta davanti, tutto quell'odore di vegetazione umida e verdissima avvolge e stordisce.

Ci si mette un po' a fare entrare tutta l'aria nei polmoni.

Putumayo immenso dove tutto sembra pesante, sembra schiacciare.

Di una materia diversa, con un peso specifico diverso, arriva Celeste, che sembra più leggera di quello che ho intorno, a cominciare da come è capace di stare sulla passerella di legno in bilico sopra l'enorme spianata di erba e fango che ci divide dalla *finca* di Jani.

Celeste è in minigonna, ha le infradito rosa con quelli che dovevano essere dei fiori di strass, ormai zuppi di fanghiglia; ci saluta da lontano incurante della pioggia ed avanza verso di noi con passo danzereccio. Quando siamo vicine scivola, ma è agile, non lo dà a vedere. La sua voce roca frulla di saluti e gentilezze. Ha l'ombretto verde e il lucidalabbra. Attorno, le sue compagne sono tutte in divisa locale – come lo sono io d'altronde: abbiamo le braghe, gli stivali di gomma e qualunque cosa di plastica di ci sia capitata a tiro per proteggerci dalle gocce incessanti. Lei no. Ha pure lo smalto sulle unghie ed ha un sorriso smagliante che attraversa la pelle olivastra sui tratti indigeni. Si presenta subito, anzi fa gli onori di casa: "E' tutta la notte che non dormo pensando al vostro arrivo", ci dice, e le compagne attorno sorridono con benevolenza. Ci accompagna verso la sede dell'associazione "Avispa", che vuol dire api, e che simbolicamente riunisce le tante anime femminili che ospita il nostro raduno. E' una casa grande, semplice, di cemento e lamiera che però stacca dalle poche capanne di legno distribuite nella radura di erba che abbiamo attorno. Si vede da lontano perché ha un murales colorato: "Rappresenta la Madre Terra, l'abbiamo dipinta noi l'anno



scorso, tutte assieme”. E mi spiega, Celeste, che ha fatto molta strada per partecipare a questo incontro di donne, che verte sul protagonismo femminile nel conflitto, sulle modalità di difesa e coesione, sull’autonomia economica, sugli accordi di pace che allora erano stati firmati pochi mesi prima, alla fine del 2016:

“Uh! ho camminato in questo fango da ieri, che fatica. Vengo da lì – e indica un punto non definito che affonda nel fitto della foresta. “Lì” è anche dove nelle ultime settimane, distaccamenti dell’esercito guerrigliero fariano che non hanno voluto deporre le armi – la *disidencia* – si stanno affrontando con Esercito e paramilitari. Siamo circondati da mi-

gliaia di ettari coltivati a coca, il che fa del Putumayo uno dei territori più violenti dell’America latina. E per la coca che c’è la guerra. E per il petrolio. Ed è nel mezzo del conflitto che il corpo delle donne viene straziato. Come sfregio per le comunità di appartenenza. Come bottino. La faccia rabbiosa dell’estrattivismo, che depreda i territori e violenta i corpi; affonda le radici nel sistema maschilista e patriarcale, e vede nelle donne il baluardo che si oppone, la risposta irricevibile di un’anticapitalismo fatto di amore per la vita, di difesa della terra.

“Ah ma io vengo da Bogotà – continua a raccontarmi Celeste - lì c’è ancora mia madre, i miei fratelli. Ho fatto di tutto, per lo più tagliavo i capelli, ero anche brava”. Celeste è una trans -“Sono ancora nella mia transizione!” – mi spiega. In mezzo a questa terra dura e fradicia, insieme a contadine spaccate dalla necessità della sopravvivenza e da quella *guerra sucia* che ancora oggi non fa respirare, come ci sia arrivata, non me lo spiega. Il suo viso si riga spesso di qualche fastidio, o peggio, di una fitta di dolore. Provo ad immaginarmi la sua vita, ma non ci riesco. Però so dell’aumento di omicidi e violenze mirate nelle grandi città contro le persone trans, e dei suicidi in un Paese, a Colombia, che non garantisce loro ancora nessun diritto e protezione. La Red Comunitaria Trans denuncia come la militarizzazione dei territori abbia esacerbato la violenza contro le persone non binarie, come si stia imponendo un modello sociale escludente, misogino e transfobico. Lei sembra nata lì, tanto è a suo agio ed inserita con le sue compagne. “Celeste, passami il mestolo!”.

E’ sempre Jani, con il suo tono imperativo di una che abituata a dare ordini, ma è anche madre di cinque figli. Sta di fronte ad un pentolone gigante e distribuisce insieme alle compagne i piatti col *caldo de pollo* – il brodo –il riso e poco altro. Ha uno sguardo cupo, Jani la *leaderessa*, Jani che nel ’96 ha costituito insieme ai compagni la prima riserva contadina del Paese per difendere terra e lavoro da una guerra non loro. E’ una delle attiviste più minacciate della Colombia. Sa che quel pasto che divide con noi sarà l’ultimo nella sua terra per un bel po’: dopo se ne dovrà andare verso la città, di nuovo, perché di nuovo è un obiettivo sensibile: “Devo lasciare i miei animali, i miei campi, il mio cane; non posso vedere più i miei nipotini”. Jani odia la città. Celeste lo sa, e la distrae.

Durante il laboratorio facciamo disegni, raccontiamo storie. Parte un gioco strano con un filo di lana che ad un certo punto ci avvolge tutte, ci troviamo legate assieme, ridiamo, palpitiamo. Viviana è brava, sa come gestire questi gruppi in bilico fra terapia e testimonianze di crudeltà. La Colombia durante il suo mezzo secolo abbondante di conflitto civile, fra i 250.000 morti conta almeno 30.000 persone vittime di violenza fisica e sessuale, quasi tutte donne e bambine. Durante gli Accordi di Pace nel 2016, le organizzazioni femminili, femministe ed LGBTI hanno esercitato molta pressione perché il tema di genere fosse incluso nei punti dei documenti. Ma la Jurisdicción Especial para la Paz (JEP) – il Tribunale speciale per la pace – non ha raccolto la denuncia per le violenze sessuali usate come arma di guerra.

Per questo, gli incontri *de genero* - come li chiamano qui – sono importanti: si crea sorellanza, tattica politica; si insegnano le leggi, i diritti. Si guariscono cicatrici.

Celeste è molto attiva, nei gruppi di lavoro. Sparge energia ad ogni lato, protegge la timidezza delle sue amiche, ma lei pretende gioia, pretende speranza, sembra non ne possa fare a meno. Si parla di come viene vissuta la maternità: alcune donne s'illuminano, altre piano parlano di fatica, di paura. "Io sento molto il mio essere madre – esordisce Celeste – perché nessuno mi convincerà che ci vuole quella cosa fra le gambe per diventarlo!", e si indica la minigonna lercia, che però addosso a lei diventa elegante, e in poche parole dà una lezione mondiale sui corpi, il sesso, il genere. Ma più tardi, quando rimaniamo sole, mi racconta del suo desiderio di operarsi, prima o poi. "Ci vogliono molti soldi, non ho fretta", sussurra e mi prende le mani, come se dovesse consolarmi. Chissà che espressione avrò fatto, per sembrarle triste.

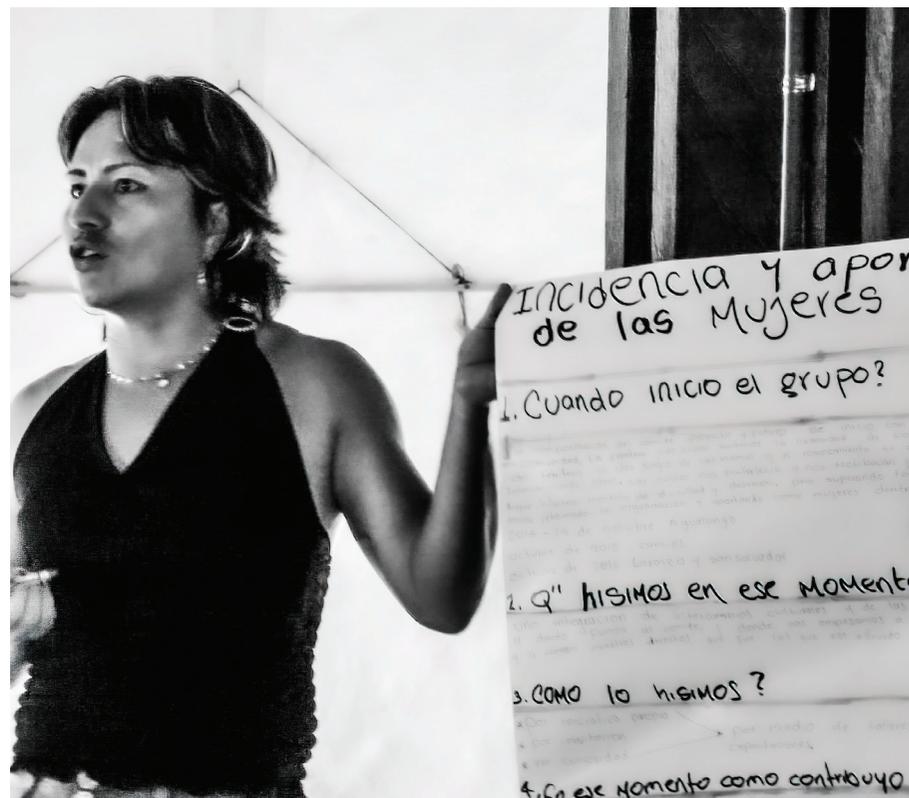
A poche decine di metri, mentre scende il buio, s'accende una lampadina giallastra. Gli uomini delle fattorie si avviano con i loro cappelli da *campesinos* verso l'unica casa che potrebbe sembrare un bar: c'è un biliardo, un frigo che va qualche ora con un generatore dove poter trovare qualche birra fresca; ci sono le sigarette, le amache, una tv.

Finito il laboratorio, anche io, Celeste e qualche altra compagna proviamo ad agguantare una birra. Passiamo vicino ad un gruppo di uomini

che fumano. Io mi aspetto qualche becero commento contro Celeste, che invece saluta tutti – ricambiata – e con disinvoltura tira dritto. Le chiedo un'intervista e le faccio un paio di foto che però vengono male perché c'è poca luce.

Sono tornata più volte a La Perla. Celeste non c'era mai, o era appena andata via o chissà quali difficoltà aveva trovato, non mi spiegavano mai bene.

Quante volte ho ripensato a quella ragazza in transizione fra i sessi e i mondi, che ci faceva capire in maniera così splendida cosa significava per lei essere donna. Celeste nel mezzo della guerra colombiana, in una terra machista, violenta e selvaggia dove lei brillava come un diadema. Quando mi capita di rivedere quelle immagini, lei sembra evanescente. Eppure è fissa nella mia memoria, non la dimentico.



STORIA 2

AURA BENILDA CHISTANCHO TEGRIA

Amore, politica e cosmogonia
al tempo dell'estrattivismo
Regione di Boyacà – Nord Est della Colombia
Febbraio 2023

Incontriamo Aura nel “resguardo” degli U’wa, nel Nord est della Colombia nel febbraio del 2023. Il territorio ancestrale di questa popolazione indigena di circa 7000 persone è di nuovo minacciato da nuove perforazioni per l'estrazione di gas e di petrolio, ma El Pueblo Nacion U’wa ha un contenzioso aperto alla Corte Interamericana dei Diritti Umani per far valere le proprie ragioni. Aura è la prima sindaca indigena della Colombia: è avvocata, e rappresenta l'unione di due mondi. Dalle nostre lunghe chiacchierate e confronti politici che ci hanno viste insieme molte volte, raccogliamo una testimonianza esaustiva

Quando gli uomini che guidavano le ruspe della Oxy - Occidental Petroleum - avanzarono con i loro mezzi nel Bloque Samorè, si trovarono di fronte ad un'immagine che fecero fatica a decifrare.

Circa 500 persone bloccavano la strada sterrata che si apriva nella foresta fino all'impianto di estrazione petrolifera. Alcuni degli uomini avevano una corona di paglia e piume in testa, le donne lo sguardo fermo sotto la frangia nera, tagliata appena sopra gli occhi e solo un drappo colorato attorno alla vita. C'erano anche bambini, alcuni in braccio, altri sulla schiena delle madri, tenuti da una fettuccia di stoffa colorata che passava loro attorno alla testa.

Le macchine si erano fatte strada a fatica dentro il fitto degli alberi dei boschi primari che da *los llanos* orientali - le grandi pianure che dalla Colombia si stendono verso il Venezuela - si arrampicano sui pendii della Sierra Nevada del Cocuy. Gli uccelli erano scappati, spaventati

dal rumore, dai cingolati che avanzavano spaccando rami e riempiendo l'aria di fumo nero. Il cordone umano era lì, fermo, silenzioso. Di alcuni si poteva riconoscere il ruolo religioso, di altri quello politico, con il bastone colorato *del mando* nella mano destra.

Berito Cobaria, *el cantore*, lo sciamano che nelle sue canzoni antiche conserva la memoria del suo popolo e i racconti della nascita dell'universo, si fa avanti. E' il rappresentante del Popolo U'wa, “coloro che sanno parlare”. Lo sciamano e la sua gente stanno cercando di impedire che i bulldozer arrivino fino al pozzo Gibraltar 1. Quella terra è sacra, di rituali ed incontri comunitari, così è sempre stato. E il petrolio è il sangue della terra, così si è sempre stato raccontato.

E' l'11 febbraio del 2000. E' da mesi che i rappresentanti delle comunità indigene U'wa stanno provando a dialogare con il governo colombiano. Ci sono alcuni avvocati di associazioni internazionali che li appoggiano. La Nuova Costituzione Statale del 1991 riconosce i confini del *resguardo* indigeno: 350.000 ettari - un quinto di quello che possedevano un tempo, quando erano 20.000 e non poco più di 6000 come oggi - che comprendono il ghiacciaio del Cocuy, il *mundo blanco*, il cervello pensante dell'universo.

Cedeño, dove è previsto il punto di perforazione del pozzo, è appena fuori dai loro confini. “La linea retta non ha dio”, diceva Gaudì, e per gli U'wa le cose stanno così: un blocco petrolifero segnato col righello su una cartina geografica non può cancellare la sacralità di uno spazio: “Stanno frenando il progresso della Colombia, privano il nostro popolo di 800.000 barili di greggio”, argomenta il Governo colombiano con le parole del presidente Andrés Pastrana.

Lo sciamano Berito avanza con i capelli sciolti verso i *caterpillar*. Un militare esce da dietro le macchine, lo minaccia. Gli U'wa non arretrano. Sono pronti al suicidio di massa, lo hanno annunciato pubblicamente. “Se muore nostra Madre (il territorio), noi comunque non sopravviveremo”. Lo fecero anche quando arrivarono i *conquistadores*: nel 1540 per non essere costretti alla schiavitù molti di loro si lanciarono da una roccia chiamata *peñón de los muertos*.

Da dietro le ruspe avanzano altri militari armati. Cinquemila, diranno le cronache. Nel cielo, rumore di elicotteri. Parte la carica. Spari, lacrimogeni, urla. Qualche vecchio inciampa, i bambini sono terrorizzati. Ne muoiono tre, affogati nel Rio Samorè che cercano disperatamente di attraversare, inseguiti dalle pallottole.

Gli elicotteri si dirigono verso i boschi più alti, dove i sacerdoti - i *werkayà* - vivono nascosti alla civiltà. L'esercito li preleva, sono dodici vecchi che non hanno mai visto un *riowa*, un uomo bianco. Li portano via con gli elicotteri, li useranno per ricattare - senza successo - la resistenza indigena.

Daris Cristancho è al fianco di Berito, è la rappresentante delle donne indigene. Ha in braccio una bambina, e quando parte l'assalto se la mette sulle spalle e scappa nel profondo della boscaglia. Quella bambina è Aura, che oggi è diventata sindaca della cittadina di Cubarà, alle porte del territorio U'wa. E' la prima sindaca indigena della storia della Colombia.

Aura la mattina del lunedì arriva nel suo ufficio nel Municipio di Cubarà - una casa con porte e finestre colorate al centro di una cittadina di poche strade, crocevia di merci, avamposto militare per la sua posizione strategica. E' stanca, ma energica: è al quinto mese di gravidanza. "Per noi la terra è un essere vivo. Ogni azione che noi facciamo deve essere armonica. Le donne U'wa in particolare, sono coloro che riequilibrano - mi spiega Aura sorridendo - la violenza nel territorio è di nuovo forte. Dobbiamo calmare la Madre Terra".

Il telefono squilla sulla scrivania, e insieme, anche il suo cellulare. Pochi giorni prima un'autobomba è esplosa sulla via principale della cittadina, u' attentato rivendicato dall'ELN - Esercito di Liberazione Nazionale- la guerriglia colombiana che non ha firmato l'accordo di pace del 2016, sottoscritto invece delle Farc- Fuerzas Armadas Revolucionarias de Colombia. C'è un'agitazione comprensibile. E noi, che torniamo dopo qualche anno nel *resguardo* - dopo che ci hanno battezzati con un nome U'wa - ci sentiamo schiacciati da questo frangente di storia dove le cose paiono non migliorare mai.

Dalla firma degli accordi, siglati all'Avana, e dalla consegna delle armi da parte delle Farc, è partita in Colombia una mattanza di leder e *lide-*

ressas senza precedenti. Più di 700, forse mille, contando gli ex combattenti. Tanti sono i leader indigeni, troppe le donne, che sfidano come mai prima d'ora un sistema che ha fatto del patriarcato il terreno fertile per un'economia violenta ed iperestrattivista.

La mano del neoparamilitarismo - spesso in combutta con l'esercito (lo ha denunciato anche l'Onu) è chiara. Omicidi mirati a piegare ogni forma di resistenza territoriale, a creare il terrore, e costringere le comunità ad abbandonare le proprie terre, così che possano essere saccheggiate dalle multinazionali. "Ho paura - dice Aura, mentre si toglie dei vistosi orecchini rossi raffiguranti due pappagalli - Sto cercando di ottenere la protezione che lo Stato mi dovrebbe dare - una scorta, ad esempio, ma ancora niente. Quando mi sono candidata, ero conscia del rischio".

L'elezione di Aura è stata un mezzo miracolo. Dopo la vittoria del Presidente Ivan Duque, che sconfessa apertamente il processo di Pace e rigetta gli allarmi internazionale sull'impennata di violazioni dei diritti umani in Colombia, le elezioni amministrative del novembre del 2019 danno un segno diverso: soprattutto nelle regioni rurali, le destre subiscono una sconfitta sonora. Quando Aura vince - contro due candidati maschi ed esponenti di gruppi latifondisti - il settimanale *Semana* titola:



“Aura è donna, indigena, e sindaca”. In quest’ordine. “Io sono prima di tutto una U’wa - ci racconta - Sono nata in montagna, a Santa Maria del Chuscal, ai piedi di Zizuma (il ghiacciaio del Cocuy, ndr), dove viveva mia nonna *curandera*. Appena nata mi portarono via nascosta in un cestino, perché i miei non sapevano dove stare. Le donne nel nostro popolo si trasmettono la forza per lignaggio, e io sono figlia di Daris”. Sua madre la conosciamo bene, è venuta in Italia un paio di volte. La sua storia è complessa: figlia di un abuso subito dalla madre da un bianco in fuga dalla guerra civile negli anni ’50, Daris è una «meticcica» e da piccola viene allontanata dalla comunità. Quando ha 7 anni le autorità religiose la richiamano dopo averla sognata come *defensora del pueblo*. Lei non sa una parola di u’wa, ma madre e la nonna le danno la forza che le serve per farsi accettare. E una certezza: si sarebbe dovuta battere per i suoi. “Mia madre mi portava a tutte le riunioni - racconta con emozione Aura - Sono cresciuta nella luce della sua convinzione che le donne abbiano una responsabilità storica nella difesa della Terra dagli *riowa*. Che sono nostri fratelli, ma hanno perso la capacità di parlare agli elementi, di *sentire*. I miei primi ricordi sono nella *Cabaña de la Sabiduría* (capanna del sapere) dove i bambini imparano la cosmogonia tessendo le borse che raccontano i nostri sogni e la nostra storia. Impariamo che siamo “i guardiani della terra”, e lavoriamo fra gli elementi spirituali e materiali. Sirà è nostro Padre Sole, Rairia la Madre che ordina l’universo. Kanuar’a ha creato le montagne, Ubuwa è la madre di Sirà, mentre Busana è il padre dei non indigeni. La violazione delle leggi della Natura è la causa degli squilibri e delle malattie”. Racconta questo come una nenia, le è entrato nella voce il ritmo delle canzoni di Berito. “Mia madre mi ha detto che ero destinata a continuare questa battaglia. E io l’ho visto con chiarezza, dentro di me. Per difendere i diritti della gente indigena. Ma anche per noi donne, che dobbiamo avere la voce, la parola. Nel nostro popolo, contaminato dalla *cultura del condor* (gli occidentali), c’è un diffuso *machismo*, mentre nella visione U’wa uomo e donna camminano insieme. Appoggiata dai miei, sono stata la prima donna U’wa a diventare avvocat”. M’immagino Aura da adolescente, che per i primi dodici anni della sua vita non ha quasi portato scarpe, entrare nella scuola di muri e cemento di Cubarà: “Ero spaventata. Poi un 12 di ottobre - “El dia de la raza” (la giornata delle razze) -la maestra mi fa sfilare insieme ad una compagna afro, un’altra indigena ecuadoriana, un paio di bambini *campesinos* , e ci dice che noi

siamo la resistenza della Colombia. Da quel giorno ci siamo sentiti importanti”. Aura è brava, vuole fare l’università. Nel suo clan - i Tegria - la cosa non è ben vista, ma viene chiesto il parere del *cabildo mayor*, il parlamento comunitario. Che dà l’appoggio, ma non il denaro. Allora Daris s’ingegna, trova una borsa di studio, manda la giovane Aura ad Arauca, dove studia legge.

Quando torna la situazione del suo Popolo non è migliorata. Nuovi progetti estrattivi stanno minacciando il *resguardo*. E la corte costituzionale dichiara gli U’wa in pericolo di estinzione. “Quando mi sono sentita pronta a fare il passo più grande, quello della politica del Paese, non è stato immediato ottenere il permesso della mia gente. Ci hanno pensato per tre anni. Ho vinto, ma pago un prezzo: ho trent’anni e non sono né sposata, né ho figli. Qui sono una mosca bianca”. Nei suoi pochi mesi da *alcaldesa* Aura ha già fatto un bel po’ di cose: “Abbiamo costruito una *ruta escolar* per permettere ai bambini indigeni di andare a scuola e di avere da mangiare; e una sanità basata sulla medicina tradizionale. Sono iniziative di una sindaca donna, che viene da un processo sociale e collettivo”.

E mi fa sentire onorata, Aura, di averla conosciuta quando ancora era una giovane ragazza, quando mi regalarono - con un rito durato due giorni e una notte - il nome Aboswua, madre delle acqua, finendo così nelle canzoni U’wa.

“Certo, è un’esperienza importante - dice Aura - ma solo un *granito di arena* nella Storia. Però è la volontà di Sirà”.

L’Oxi , dopo la battaglia del 2000, se n’è andata dalla Colombia, e gli Uwa hanno mostrato, con le loro azioni pacifiche, ma senza compromessi, l’urgenza di una difesa della Natura e la necessaria ricostruzione di armonia. Ecopetrol invece, ha di nuovo invaso porzioni di territorio collettivo e continua a violentare un territorio considerato essenziale per la sopravvivenza fisica e spirituale del mondo intero : “Come dice mia madre, Daris - conclude Daris - noi siamo guerriere spirituali per la cura del mondo”.

STORIA 3

DEIDA CAMPO FERNANDEZ
MARIA ESNEDA MONTOYA
LUZ MARINA CANAZ

Regione del Cauca
Gennaio 2023

“Noi donne colombiane abbiamo vissuto la guerra in una maniera particolare: abbiamo dovuto vedere l’assassinio dei padri, dei mariti, delle amiche, dei figli, e andare avanti sopportando anche il peso degli sfollamenti forzati, dell’essere vittime di violenze, di essere vedove. In molte occasioni la voce delle donne è stata quella che ha permesso di organizzare i processi di recupero della memoria, ricostruzione della verità e del territorio”. Deida, Luz Marina, Maria Esneda sono tre donne indigene Nasa. Le incontriamo a Timba, nel Cauca, Sud Ovest della Colombia, dopo un lungo e lento risalire di spazi verdi ed acquatici, di fiumi e palafitte, di lunghi ponti di ferro tenuti insieme da poche speranze. Le loro storie sono quelle dell’Alto Naya, teatro di massacri tremendi, di sfollamenti, di ritorni insperati. Le raccogliamo durante incontri di formazione per gruppi di donne dedicati al recupero della memoria, all’elaborazione di un lutto collettivo che sono capaci di trasformare in forme di organizzazione e in prospettive.

Abbiamo imparato a farci attraversare dai racconti potenti delle donne colombiane – all’inizio eravamo impreparati – perché per prima cosa era nostro dovere capire e partecipare. E poi perché ci si deve almeno provare, ad essere all’altezza di queste persone: sono donne combattenti, costruttrici di pace, mai il loro sguardo perde fierezza, anche se le immagini del dolore cambiano il colore dei loro occhi:

“Mi identifico come una donna del popolo indigeno Nasa – racconta Deida - I miei erano originari del Naya [un territorio geografico che per oltre trecentomila ettari scende dai pendii andini alla costa paci-

fica, e prende il nome dal Rio Naya, uno dei più grandi fiumi della Colombia ndr] e lì c’erano anche i miei nonni dove avevano una piccola fattoria dove coltivavano yucca, canna da zucchero, un po’ di cacao; in più c’erano galline e due maiali. Io studiavo alla scuola di Ceral e il fine settimana tornava a casa a dorso della mula. Fino a che i miei nonni sparirono dopo un attacco paramilitare. Dovemmo fuggire con i miei genitori ed iniziò un’epoca molto dura, perdemmo la fattoria e fu sempre un continuo fuggire. Poi ammazzarono mia madre, qualche tempo dopo mio padre. Mi ritrovai sola e poi mi sposai con Wilson, un mio compagno di scuola anch’egli indigeno Nasa. Abbiamo provato a rifarci una vita – c’è sempre da lavorare nel Naya! (ride) – abbiamo aperto una *posada* (piccolo ristorante). Poi di nuovo sono arrivati i *paracos* (i paramilitari: nella zona, le Autodefensas Gaianistas AUC), e hanno ucciso Wilson. Lui non faceva male a nessuno, andava d’accordo con tutti”. “Anche Jesus era molto amato – interviene Luz Marina – era il padre di mio figlio, aveva 29 anni, lo assassinarono l’11 aprile del 2001”. Anche Luz Marina è Nasa, una delle popolazioni indigene più numerose ed organizzate in Colombia: “Sono nata e cresciuta nella frazione de Las Brisas, nell’Alto Naya, dove ho passato gran parte della mia vita. I miei genitori avevano una piccola *finca* chiamata Altos de la Foresta e lì imparai a fare la contadina. Avevamo da coltivare e qualche animale. IL Naya è un terriorio sacro e ancestrale, dove si entra con umiltà, perché sono spazi costruiti dai pensieri indigeni. Mi ricordo quei tempi come un sogno, tutto era tranquillo, si giocava a pallone, e si nuotava nei fiumi. Oggi non esiste più nulla: sono entrate le multinazionali, hanno saccheggiato la bellezza. Però tre sono state le tappe della violenza: quella dei combattimenti fra la guerriglia M19 e l’esercito e lì fu la prima volta che venimmo sfollati. Tornammo senza alcuna garanzia e protezione nelle nostre case e lì lo Stato iniziò senza nessun rispetto per la vita, a fumigare con il glifosato, con la scusa delle coltivazioni di coca: morirono 29 bambini, tantissimi animali. Poi ci fu la *matanza* (l’eccidio) dei paramilitari nel 2001. In questo momento io rappresento il Piano Cxab Cxab Wala, che è un progetto comunitario che coinvolge oltre venti Consigli Indigeni. Stiamo sviluppando un progetto di recupero e di vita nella zona del Nord del cauca. Lo dobbiamo ai nostri figli, ai nostri morti”. “Sono orgogliosa di essere Nasa!”, le fa eco Maria Esneda Montoya: “ Sono nata nel 1964, e ho



sofferto lo sfollamento forzato e l'esilio: ai margini della cittadina de Santander de Quilichao in condizioni disumane, con mio marito e i miei tre figli. Abbiamo sempre combattuto per le vittime di queste violenze. Mio marito e mio figlio sono stati assassinati per questo,

perché erano leader di comitati di vittime che chiedevano giustizia. Mio figlio venne giustiziato il giorno del compleanno di mia figlia, nel 2008. Le mandarono una lettera: ecco il tuo regalo”.

STORIA 4

ENA LOPERENA

Forza e leadership, caratteristiche ereditate dalla nonna

Ena Loperena è una lideresa indigena Wiwa con una forte leadership nei percorsi con gli sfollati, per l'inclusione delle donne e il benessere delle comunità.

Ena Loperena è una lideresa indigena Wiwa. Ha ereditato la sua forza, la sua leadership e la sua dedizione ad aiutare gli altri da sua nonna Rosa María Loperena. “Era la matriarca, il nostro modello, la spina dorsale della nostra famiglia; aveva quasi 80 anni, ma lavorava come se ne avesse 20. Nel 2002 i paramilitari l’hanno assassinata, insieme a mio nonno e mio zio (...) Così siamo rimasti senza terra: è stato devastante, ma abbiamo trasformato quel grande dolore in forza. È una cosa che non si supera mai”, ha raccontato.

Da lei ha imparato l’amore e il rispetto per gli anziani e per la madre terra, la saggezza ancestrale e il valore dell’educazione con approccio differenziato, l’identità culturale e l’essenza dell’essere un popolo nativo. L’etnia Wiwa abita nella parte bassa della Sierra Nevada de Santa Marta, verso il sud di La Guajira, in alcuni bacini del Cesar e del Magdalena.

Quando 20 anni fa hanno lasciato il loro territorio a causa dell’azione di gruppi armati, sono arrivati a Riohacha, in Guajira, presso la Casa Indígena, uno spazio organizzato con il sostegno dell’ufficio del governatore di La Guajira affinché ogni popolazione indigena potesse avere un posto. “Ci sono molti indigeni che vivono negli altopiani e che non hanno una casa e possono stare lì. Questo posto è per tutte le comunità e cerchiamo di fornire il necessario”, dice.

Lì ha iniziato a organizzare la popolazione indigena sfollata. “Tutte le famiglie erano sparse e non c’era un vero e proprio censimento.

Ho dedicato il mio tempo a raccogliere queste informazioni a mano, perché non avevamo altro modo per farlo (...) Il sabato aiutavo anche i bambini degli altopiani che vivevano nella Casa Indígena a fare i compiti; era un lavoro molto bello e abbastanza trascurato”, racconta.

Attualmente è responsabile per l’Equità e il Genere del cabildo Shekuruma Akusha della Sierra Nevada e dell’Organizzazione Wiwa Golkushe Tayrona. Ha ricevuto minacce contro la sua vita a causa della sua leadership nei percorsi con le popolazioni sfollate, per l’inclusione delle donne e tutto ciò che riguarda la ricerca del benessere di queste comunità. La minaccia più recente risale al novembre 2021, quando un pacco avvolto in carta da regalo è stato lasciato all’ingresso della Casa Indígena a suo nome.

All’interno c’era una bambola Barbie con un proiettile nella testa e un biglietto scritto a matita. “È stato così forte che mi sono riavviata, era come se non riuscissi a leggere, non capivo nulla di quello che diceva il biglietto (...) Ho dovuto passare il foglio a un collega perché leggesse l’avvertimento che mi stavano dando: che non continuassi a immischiarmi, secondo loro, negli affari degli altri, che la persona che era lì prima di me era tre metri sotto terra”.

Dopo aver ricevuto queste minacce, la lideresa ha presentato una denuncia all’Ufficio del Procuratore Generale e all’Ufficio dell’Ombudsman. Dal 2005, la Commissione Interamericana per i Diritti Umani ha ordinato misure cautelari a favore del popolo Wiwa. I gruppi armati Autodefensas Conquistadoras de la Sierra Nevada, o “Los Pachencia”, e Autodefensas Gaitanistas de Colombia sono presenti nella regione e stanno ampliando la loro influenza nell’area.

Costruendo memoria

Ena è sempre stata impegnata nello sviluppo di progetti per la popolazione indigena del dipartimento di La Guajira, affinché si organizzino e migliorino le loro condizioni di vita. Questa è sempre stata una lotta costante, così come l’esercizio della sua leadership all’interno del popolo Wiwa. “Nel territorio indigeno Wiwa non è facile

comandare, bisogna avere molti anni di esperienza perché le proprie opinioni vengano prese in considerazione, e la questione di genere è stata un ostacolo, non ci sono molte donne leader nella Guajira o nella Magdalena, e soprattutto che mantengano il proprio ruolo”, ha detto.

Ena è ha sempre ritenuto importante la trasmissione delle conoscenze antiche alle nuove generazioni e l'importanza della Madre Terra. “Per noi, più che l'essere umano, è la Madre Terra ad essere importante. Se la Madre sta bene stiamo tutti bene; se continuiamo così, distruggendo la nostra casa e il nostro pianeta, dove andremo a finire”, ha detto.

Ha sempre sostenuto la sua lotta per stabilire un legame con il territorio e perché non venga dimenticata la parte spirituale. “C'è un legame con tutto ciò che facciamo, e la parte spirituale è molto importante. Quando siamo stati sfollati, non solo abbiamo perso i nostri cari e i beni materiali, ma siamo stati scollegati dal territorio e senza aiuto è molto difficile stabilire di nuovo il ponte. È per questo che stiamo lottando per avere insegnanti con un approccio differenziato nella Casa Indígena, perché ciò contribuisce a questa riconnessione,



ma lo Stato non ci aiuta in questo senso”, dice.

Le tradizioni sono importanti per loro e vogliono mantenerle nella Casa Indígena, avendo almeno un 'Mamo' e una 'Saga' per gli indigeni che non riescono a salire nei territori, ma non hanno i mezzi per farlo perché non ci sono risorse sufficienti. Da più di 8 anni stanno anche cercando di ricostruire due case sacre bruciate e un chiosco, ma neanche questo è stato possibile.

Il 'Mamo', la 'Saga', la Mayora e il Mayor, tessono giorno per giorno la memoria del loro popolo attraverso le loro conoscenze e le pratiche sul territorio, le piante, l'educazione dei bambini, la lingua, la tradizione e altri elementi. Lo sfollamento forzato e altre cause di indebolimento culturale hanno messo a repentaglio questo tessuto di memoria indigena.

Ena spiega che ci sono luoghi che erano sacri prima dell'esistenza degli esseri umani; tutto era già designato: si sapeva già cosa sarebbe successo, il percorso che avrebbero intrapreso i “fratelli minori”, quindi i padri ancestrali, che erano stati preavvisati, hanno lasciato luoghi negli altopiani dove si può effettuare un pagamento spirituale per rimediare ai mali causati e aiutare tutto a migliorare.

“Il nostro appello è di ascoltare i popoli indigeni e non tanto le conoscenze delle università. Prima che esistessero, noi eravamo qui, abbiamo una conoscenza immateriale che non può essere ignorata. Vogliamo aiutare il governo; non siamo politici, non ci piace, ma vogliamo la terra e aiutare il “fratello minore”. Oggi ci sembra che il presidente voglia un cambiamento, e noi possiamo contribuire dal lato spirituale”, dice Loperena.

Aggiunge: “(...) I popoli della Sierra, il popolo Wiwa hanno la mano alzata per contribuire alla Paz Total (...) Pagare, riconciliarsi con la madre terra (...) è importante pensare a come sta la madre terra, lei merita la riconciliazione e la pace”.

Si chiede anche che il territorio sia libero da attori armati. “(...) per gli indigeni, tornare con le garanzie significa almeno un anno senza cibo, perché dobbiamo seminare e questo richiede tempo. Accompa-

gnarci nei processi produttivi, un ritorno dignitoso, un alloggio dignitoso. Che ci diano un risarcimento collettivo, ma ancora niente”.

Dal 2021, la Comisión Intereclesial de Justicia y Paz sta seguendo i processi e ha fornito l’accompagnamento legale per presentarsi come comunità davanti al JEP – Jurisdicción Especial para la Paz Giustizia Speciale per la Pace, organo atto alla gestione della Giurisdizione Transitoria per la ricostruzione della verità e della “non ripetizione”, previsto dagli Accordi di Pace del 2016 - cosa che non avevano potuto fare prima. “Stiamo presentando casi di violazione dei diritti umani nel contesto del conflitto armato; c’è stata molta impunità e invisibilizzazione su questo tema”.

“Una cosa molto gratificante e bella per noi è stata la commemorazione del 20° anniversario del massacro di El Limón, l’anno scorso”, ricorda Ena. Questa commemorazione si è svolta nell’ambito dei Festival della memoria guidati dalla Comisión Intereclesial de Justicia y Paz, che si tengono in diversi territori.

“Il massacro non era mai stato reso noto prima e questo è stato molto importante. È stato il segno che non siamo soli, che anche se tutto quello che abbiamo passato è stato molto doloroso ci sono persone che sono state in grado di emergere dalle cose brutte che sono accadute loro, che c’è forza all’interno del danno, che possiamo unirci, che possiamo accompagnarci l’un l’altro, rafforzarci l’un l’altro come vittime; scambiarsi esperienze molto forti, essere in grado di parlare, essere in grado di dire quello che ci è successo è una terapia che pulisce le nostre anime”, ha detto.

Il popolo Wiwa non dimentica il massacro di El Limon

Nel 2002, la popolazione Wiwa del villaggio di Caracolí Sabanas de Manuela, a San Juan del Cesar, si è macchiata di sangue quando circa 200 paramilitari hanno assassinato 16 abitanti, lanciato razzi e bombe contro la popolazione civile e dato fuoco a 15 case.

L’evento si è verificato tra il 30 agosto e il 3 settembre, quando gli aggressori sono arrivati nel villaggio di El Limón e hanno giustizia-

to Adalberto Sarmiento Loperena, Dioselina Armanta, Gilma N. Hamilton, Héctor De Armas Martínez, Jaime Elías Mendoza Loperena, Rosa María Loperena, altre persone non identificate e tre minori di 13, 14 e 17 anni.

Ci sono volute due sentenze del Tribunale Amministrativo di La Guajira, il 14 dicembre 2015 e il 29 marzo 2016, perché lo Stato colombiano riconoscesse la propria responsabilità amministrativa in questo massacro. Tuttavia, solo due anni dopo lo Stato colombiano ha presentato pubbliche scuse alle famiglie delle vittime.

Il risarcimento collettivo e integrale non è ancora arrivato, ma loro stanno ancora aspettando. Ena continua la sua lotta per il benessere delle comunità indigene degli altopiani e per mantenere il legame con la madre terra nelle nuove generazioni.

STORIA 5

SANDRA BELTRAN HERNANDEZ

**Alla ricerca dei desaparecidos del Palacio de Justicia
marzo 2023**

Lei, di soli 20 anni, fu l'ultima persona a vederlo vivo. Suo fratello Bernardo era uno dei camerieri della mensa del Palazzo di Giustizia. Da allora ha iniziato un percorso che non avrebbe mai immaginato potesse essere così lungo, duro e forte. A poco a poco è diventata una buscadora e ora sa di avere una missione: percorrere i territori, ascoltare, abbracciare le vittime, ma anche rendere visibile il fenomeno delle desapariciones. "Lo dobbiamo alle oltre 100.000 persone scomparse in Colombia", dice.

Di Sara Bonoldi

"38 anni fa non sapevo e non immaginavo la crudeltà del Paese e l'ignominia che esisteva nel contesto dei desaparecidos; 38 anni fa, dopo nove governi, nove governi di impunità e di silenzio e di appoggio all'ingiustizia e al massacro perpetrato dallo stesso Stato contro il popolo colombiano. 38 anni fa non sapevo cosa fosse la guerriglia e perché un commando di guerriglieri dell'M-19 avesse occupato il Palazzo di Giustizia e a cosa servisse. 38 anni fa, la desaparicion non esisteva nella Costituzione colombiana, quindi non era un crimine.

"Sono Sandra Beltrán Hernández, sorella di Bernardo Beltrán Hernández, scomparso durante la presa del Palazzo di Giustizia il 6 e 7 novembre 1985". Sandra inizia così a raccontarmi la sua storia. All'epoca dei fatti aveva 20 anni, era una studentessa di infermieristica ed era la quinta dei sei figli di Bernardo e María.

Suo fratello Bernardo era uno dei camerieri della mensa del Palazzo di Giustizia. Sandra mi racconta che l'ultima persona a vederlo vivo è stata lei, perché è uscita dalla porta di casa quando lui stava uscendo

per andare al lavoro, ha aspettato che arrivasse all'angolo, lui si è girato e l'ha salutata.

Verso mezzogiorno, mentre si trova al supermercato Idema, Sandra sente la notizia che un commando dell'M-19 ha appena conquistato il Palazzo di Giustizia attraverso una radio a transistor che aveva il portiere. Tornata a casa, accende la radio per continuare ad ascoltare le notizie e cerca di comunicare con la madre, che non può rispondere al telefono e rientrare in casa fino alla fine del suo turno di lavoro, alle due. A poco a poco, altri membri della famiglia cominciano a riunirsi in casa, tutti guardando il telegiornale per scoprire cosa stesse succedendo - e ancora oggi non lo sanno.

Da quel giorno si bussò a molte porte e tra i pochi che risposero all'appello c'erano la Comision de Justicia y Paz e Eduardo Umaña Mendoza; iniziò un percorso che non avrebbero mai immaginato potesse essere così lungo e così estremamente duro e forte, "fortunatamente mano nella mano con loro", ricorda Sandra. Umaña Mendoza era un avvocato per i diritti umani che ha accompagnato le 11 famiglie fino al suo assassinio nel 1998: "Siamo stati lasciati alla deriva. Era come se avessimo perso un altro membro della famiglia, per i nostri genitori è stato come perdere un altro figlio".

Danni collaterali della desaparicion

Sandra mi racconta che sua madre è morta dieci anni dopo la scomparsa di Bernardo e suo padre è morto nel 2015. Nel 2016 Bernardo riappare. O meglio, una parte di lui.

"Quando mia madre morì, mi ritirai dal caso per due o tre anni perché, ironia della sorte, pensavo che la causa della morte di mia madre fosse stata la scomparsa di mio fratello e che questa avesse distrutto la nostra casa e la vita di sei figli e due genitori. Ma vale anche la pena di notare che questo fa parte dell'ignoranza, della bolla in cui abbiamo vissuto in quegli anni, in cui non eravamo consapevoli di ciò che accadeva intorno a noi e nelle zone rurali del Paese, e che abbiamo imparato lungo questo cammino che siamo stati costretti a percorrere senza volerlo".



Nel 2019, secondo l'Unità per la ricerca delle persone scomparse, il numero di persone di cui non si hanno più notizie è di 120.000 e la percentuale di impunità è quasi del cento per cento. Purtroppo, migliaia di famiglie colombiane sono colpite dalla scomparsa di una persona cara e devono affrontare molte difficoltà nella loro ricerca. Qualunque sia il motivo che le muove, la speranza o il bisogno di conoscere la verità, si tratta di dare una risposta ad anni e anni di agonia, anni di «cosa è successo, dov'è, perché» che non hanno ricevuto risposta. Non sapere che cosa è successo è una domanda che colpisce giorno dopo giorno.

“Certo, in tutto questo tempo ci sono stati dei progressi, per esempio Eduardo è riuscito a tipizzare il reato di sparizione forzata, che nel 1985 non era nemmeno menzionato nella Costituzione. Ma ci sono stati dei viaggi impressionanti tra la Medicina Legale, la Procura Generale, il Ministero della Giustizia - hanno ricevuto mia madre solo lì ma le risposte che le hanno dato non sono state incoraggianti”.

Abbiamo chiesto incontri ai presidenti, ma nessuno dei nove ci ha ricevuto. Anche lo studio del caso da parte della Commissione interamericana è stato lungo, è durato dieci anni, e durante tutti questi anni abbiamo continuato a cercare, non abbiamo lasciato nessun indizio intentato, qualsiasi posto ci abbiano detto, qualsiasi strega abbiano consigliato ai nostri genitori l'abbiamo consultata. Sono arrivati al punto di farsi leggere la cioccolata, le sigarette, per sapere dove fossero i loro figli”.

Per non parlare degli inconvenienti, del monitoraggio, delle molestie e delle intercettazioni telefoniche che ne sono seguite. Il processo era complesso, mantenere la persistenza e non farsi accecare dalla rabbia era una sfida. La necessità di trovare un balsamo per questo dolore ha incrementato come benzina l'impegno nella ricerca. Tuttavia, la mancanza di progressi concreti, la fugacità della verità, la mancanza di sostegno psicologico e di accompagnamento hanno fatto sì che i genitori cominciassero ad ammalarsi, non solo quelli della famiglia Beltrán ma anche quelli delle altre 11 famiglie. “Il denominatore comune è stata la morte per cancro, che è continuata in altre generazioni come la mia, che pure l'ha avuta, e altre malattie che ci siamo guadagnati con il dolore”, ha detto.

Impegno nella ricerca

È stata la Comisión de Justicia y Paz, a cui le famiglie si sono rivolte tramite padre Javier Giraldo, a fornire loro orientamento, sostegno psicosociale e accompagnamento, e insieme hanno iniziato a organizzare commemorazioni, a occupare Plaza Bolívar con una galleria fotografica dei loro parenti e le candele di Sin Olvido. «All'inizio ci gridavano che eravamo pazzi, che lo facevamo per ottenere soldi dallo Stato».

Quello che questi parenti stavano facendo in realtà era ribellarsi alla dittatura dell'oblio e lottare con dignità, nonostante l'impotenza e la disperazione, cercando la verità per affrontare, capire e superare il passato", dice Sandra.

In questi 38 anni, Sandra mi racconta, hanno dovuto assistere a molti tipi di negligenza da parte dello Stato. Nei primi 15 o 20 giorni dopo gli eventi, i genitori di Sandra hanno potuto vedere tutti i corpi che lasciavano il palazzo per recarsi alla Medicina Legale, ma anni dopo hanno scoperto di non aver visto tutti i corpi.

Inoltre, 8 giorni dopo il massacro del Palazzo, si verificò la tragedia dell'Armero e i corpi furono sepolti sopra quelli che erano stati portati dal Palazzo, complicando le manovre di esumazione e riconoscimento. Inoltre, nel 1986, uscì il rapporto del Tribunale Speciale nominato dal Governo, che raccolse testimonianze e trasse conclusioni senza un'indagine. Si giunse alla conclusione più assurda: che i lavoratori della mensa erano forse morti bruciati al quarto piano perché vi avevano trovato un pan di Spagna.

La voce di Sandra si altera quando mi dice anche che in molti casi sono stati i familiari a doversi occupare delle indagini, di fronte all'inoperosità dello Stato. "Questo fa parte della ricerca. Hanno incaricato i parenti di cercare e consegnare le prove, così noi ci troviamo a fare il lavoro che spetterebbe a loro. Mia madre ha dovuto cercare una signora che aveva interagito con Bernardo nella mensa quel giorno; il lavoro di indagine è toccato a mia madre, che ha dovuto convincerla, pregarla, aiutarla, pagarla, darle i soldi per il trasporto affinché andasse a dirle che Bernardo era lì".

Nel corso degli anni, essendo presente al processo e guardando ore e ore di video, ho appreso come, dopo che l'M-19 si è impadronito del Palazzo, le forze di sicurezza lo hanno ripreso, entrando in camice bianco, lavandolo, spazzando, distruggendo le prove e rovesciando i corpi. Vedere questo e vedere che dopo 38 anni la giustizia non stia facendo ancora nessun passo avanti.

"Ci danno qualche osso in percentuale diversa per ognuno di noi, senza accompagnarci alla verità, perché per noi persiste la scomparsa totale. Abbiamo seppellito i nostri genitori, ce n'è solo uno vivo, e continuiamo a bussare alle porte. Anche se abbiamo ricevuto il perdono di Santos, che ci ha invitato ad accendere un fuoco all'interno del Palazzo, ha avuto un dettaglio molto carino: quando abbiamo preso le foto dei nostri scomparsi non hanno gradito e ci hanno fatto uscire dalla porta sul retro".

La ricerca non si è fermata

"38 anni fa era un dolore incomprensibile, oggi è più forte, con più rabbia, perché capiamo un po' la situazione del Paese, perché capiamo perché hanno preso il Palazzo di Giustizia".

Sandra dice che ciò che l'ha disillusa di più è stato rendersi conto di come la storia si ripeta in Colombia; con personaggi diversi, in scenari diversi, ma si ripete. Gli assassini, le detenzioni, il rintracciamento, le sparizioni. "Come uno Stato abbia potuto fare ciò che ha fatto al suo popolo, e come il popolo, come noi, permetta e non si unisca contro queste azioni, come manchi la sensibilità per comprendere il dolore degli altri".

Tutte le storie sono importanti, dice, possono essere diverse ma la sofferenza e l'angoscia sono le stesse, che a scomparire sia un guerrigliero, un operaio, un contadino, una ragazza, un attivista, un sindacalista. Sono tutti importanti, sono tutti esseri umani.

Questo cambiamento di prospettiva è ovviamente il risultato di un processo: "Ho dovuto fare delle ricerche. Ho letto la dichiarazione di Antonio Nariño, che erano i punti che hanno portato l'M-19 a pren-

dere il Palazzo, ma è lì che ho capito. Ho scoperto che il problema andava oltre, non era più solo che il governo non aveva rispettato gli accordi di pace, ma che in Colombia c'erano molte sparizioni, che i militari gestivano il narcotraffico, che c'erano molte cose e che eravamo in una bolla".

"Vedete quanto sia importante educare e raccontare", dice e aggiunge: "per questo ho l'obbligo morale ed etico di raccontare il mio caso, e di scoprire e mostrare solidarietà e condividere gli altri casi di crimini di Stato in Colombia. Tutti avevano padri, madri, figli. Sono esseri umani e questo è ciò che ci deve commuovere. Noi buscadores abbiamo questo obbligo: andare nei territori, ascoltare, abbracciare le vittime, ma anche dare visibilità al fenomeno della desaparición. Lo dobbiamo alle oltre 100.000 persone scomparse in Colombia. Questo è il lavoro di un ricercatore: avere empatia. Esigere che ci vengano restituiti vivi perché sono stati portati via vivi".

Per questo motivo si organizzano attività di memoria, commemorazio-



ni, si preparano striscioni, si stampano foto di familiari, si realizzano magliette, bottoni, maniglie. Si cerca di rendere visibile il caso e di mantenere viva la memoria. Per questo motivo, se Sandra viene invitata a una riunione di vittime, va a parlare del suo caso perché ha la capacità di guidare le persone, spiegando cosa si deve fare quando un parente scompare, dove andare, come andare, cosa chiedere, cosa fare e come denunciare la scomparsa.

Per questo non rifiuta mai un'intervista con uno studente, di qualsiasi università, perché è un modo per rendere visibile il caso e tenerlo aperto. Se viene invitata a una discussione va e parla, non solo di Bernardo ma di tutto il gruppo in generale. È anche membro del MOVICE (Movimiento Nacional de Víctimas de Estado), con il quale ha documentato casi per l'UBPD (Unidad de Búsqueda de Personas dadas por Desaparecidas).

"È quello che stiamo facendo oggi noi parenti: continuare a parlare del caso e a cercare giustizia, per rendere visibili le vittime che sono sul campo. Non voglio che le vittime siano un fiore di un giorno, voglio che si faccia giustizia".

STORIA 6

JANI SILVA

Lederessa Zona Riserva Contadina Putumayo

Jani Silva, lideressa socio-ambientale di Putumayo e presidenta dell'Associazione per lo Sviluppo Sostenibile Integrale Perla Amazónica (ADISPA), è una donna che si è sempre battuta per la difesa della vita e del territorio. Recentemente è stata candidata al Premio Nobel per la Pace come riconoscimento per una vita di lotta e di costruzione della Pace Territoriale Globale. Yaku collabora con l'associazione di donne ADISPA e con Jani Silva da molti anni. Insieme alla rete In Difesa Di valutiamo costantemente la sua condizione di attivista contadina minacciata.

Bogotá. Il telefono squilla e Jani è in macchina con i suoi colleghi. Sorride e dice loro che ha appena ricevuto la notizia di essere stata nominata per il Premio Nobel per la Pace. Tutti battono le mani. “Questa candidatura è opera di tutti noi, perché non lavoro da sola. Siamo convinti che la nostra lotta sia giusta e necessaria perché difendere l’Amazzonia significa difendere la vita delle generazioni presenti e future”, dice Jani in tono festoso.

Jani Silva è presidenta dell’Asociación de Desarrollo Integral Sostenible Perla Amazónica (ADISPA), l’organizzazione che rappresenta legalmente la Zona di Riserva Contadina Perla Amazónica (ZRCPA) nel dipartimento di Putumayo. Si è sempre contraddistinta per il suo lavoro di difesa e protezione dell’ecosistema amazzonico e per il suo impegno incrollabile nella costruzione di una pace con giustizia socio-ambientale.

Questa ferrea volontà di ritardare il più possibile lo sfruttamento petrolifero e le sue costanti denunce di contaminazione all’interno della zona di riserva contadina le sono valse diverse minacce di morte. Tuttavia, nulla l’ha fermata.

“Queste minacce non riguardano solo me o la comunità, ma anche l’acqua, gli alberi e le specie a rischio di estinzione”, ha dichiarato la lideressa ambientalista.

È molto felice, ride mentre parliamo al telefono. Se l’avessi davanti a me, la abbraccerei. Mi dice che per lei la nomina è di per sé un premio per tutti gli sforzi fatti. «Se non fosse stato per il gruppo di persone che mi sostengono e mi accompagnano sarebbe stato impossibile percorrere questo cammino; e questa nomina è per il lavoro di tutti, di questo gruppo di donne che mi accompagnano con gioia in questa difesa e di tutto il gruppo in generale», mi assicura.

E così è stata la sua lotta

È originaria del dipartimento di Amazonas, ma è arrivata a Putumayo all’età di 12 anni. «Fin da bambina ho amato gli alberi e gli animali. Sono sempre stata circondata dalla natura e ho avuto un rapporto molto stretto che ha segnato tutto questo amore che provo per il territorio; infatti quando siamo arrivati abbiamo vissuto nella zona rurale di Puerto Asís (Putumayo) ed è stato incredibile», ricorda Silva.

“Sarebbe molto bello se tutti noi ci impegnassimo per le questioni ambientali, l’educazione, i valori e lo sviluppo delle comunità all’interno di un progetto minerario e petrolifero”, afferma Jani Silva. Foto: Archivo Comisión Intereclesial de Justicia y Paz.

Jani ha sempre avuto una vocazione alla leadership. A scuola è stata rappresentante degli studenti, poi segretaria della JAC del suo villaggio e quindi ispettrice rurale, incarico che ha ricoperto per 13 anni e che le ha permesso di recarsi in tutti i villaggi. In questo modo è diventata un punto di riferimento fidato e una lideressa nella regione. Negli anni ‘90 ha iniziato a chiedere che il suo territorio fosse designato come Zona di Riserva Contadina. È stato un lungo processo che si è concluso nel 2000, ma alla fine ci è riuscita.

Come leader, dal 2006 Jani difende la sua comunità e il suo ambiente dai danni causati dal gigante petrolifero Amerisur Resources Plc.

Amerisur è ora di proprietà di GeoPark Colombia, una società che nel 2021 ha firmato accordi con il Programma di sviluppo delle Nazioni Unite (UNDP) per i suoi progetti nei dipartimenti di Putumayo, Meta e Casanare.

Questi accordi, denominati: United for Territorial Reactivation, sono stati infine ritirati grazie al lavoro delle organizzazioni che hanno chiarito all'UNDP le denunce esistenti contro la società GeoPark Colombia per la contaminazione di acqua e terra, lo sfollamento delle comunità e le violazioni del processo di consultazione preventiva.

Ed è proprio grazie a questo instancabile lavoro che sono iniziate ad arrivare le minacce, ma "il lavoro è sempre lo stesso, abbiamo sensibilizzato l'opinione pubblica, e in questo processo ci sono state diverse fasi; quando eravamo in prima linea per l'accordo di sostituzione delle colture illecite, nel quadro degli accordi di pace, è stato difficile a causa dell'inadempienza del governo, ma abbiamo perseverato. Forse in questo momento possiamo riprendere, con la speranza che in questo nuovo governo di pace totale saremo in grado di lavorare su questo", indica e aggiunge:

"In questo periodo abbiamo ottenuto importanti risultati, come l'aver ritardato l'ingresso di altre piattaforme petrolifere nel territorio. È innegabile che, nonostante la nostra lotta, i problemi socio-ambientali persistono. Ad esempio, la nostra comunità non ha più acqua potabile. Siamo costretti a raccogliere l'acqua piovana perché i fiumi e i torrenti, che prima fornivano sempre pesce e acqua, sono contaminati dai rifiuti dell'industria petrolifera."

Nel dicembre 2018, la Commissione interamericana per i diritti umani (CIDH) ha ordinato misure precauzionali per proteggere Jani. Nonostante ciò, l'ente colombiano incaricato di fornire tali misure, l'Unità di Protezione Nazionale (UNP), ha interrotto alcune di queste misure di protezione nel dicembre 2020. Sebbene siano state successivamente ripristinate, le preoccupazioni rimangono. Secondo Indepaz, dal 26 settembre 2016 al 3 marzo 2023, in Colombia sono stati assassinati 1429 leader e difensori dei diritti umani.

"La nostra comunità non ha più acqua potabile. Siamo costretti a raccogliere l'acqua piovana perché i fiumi e i torrenti, che un tempo fornivano sempre pesce e acqua, sono contaminati dai rifiuti dell'industria petrolifera", racconta questa lideresa socio-ambientale. Foto: per gentile concessione di PBI.

"In questo momento, difendere la vita e le risorse naturali nel territorio è pericoloso: ci sono minacce contro i leader, ma vivere nella paura non è vivere. Dobbiamo alzare la voce e cercare qualcuno che difenda i difensori", ha detto Jani e ha aggiunto: "quando ci sono state le minacce, abbiamo pensato di chiudere l'organizzazione, ma non ho voluto perché abbiamo una responsabilità molto grande perché tutti respirano l'ossigeno delle nostre foreste".

Nuove prospettive

"Per noi, il solo fatto di essere stati nominati ci favorisce, perché dimostra il lavoro che si sta facendo, che ci sono più impegni, non solo da parte delle organizzazioni, ma che più persone si impegnano a fare questo lavoro di cura della natura, degli esseri umani e della biodiversità", dice.

"Sarebbe bello se tutti ci impegnassimo per le questioni ambientali, l'educazione, i valori e lo sviluppo delle comunità all'interno di un progetto minerario e petrolifero (...) Ci sono molte persone al di fuori del territorio che non si preoccupano del fatto che la nostra Amazzonia si stia deteriorando, pensano solo allo sviluppo che lo sfruttamento e la rottura del tessuto sociale possono dare loro (...) Una cosa è se abbiamo i soldi per comprare il cibo, ma è un'altra cosa se abbiamo cibo di qualità. Cibo che sia effettivamente sano, valori familiari, consapevolezza della natura", ha affermato.

E ha sottolineato: "La pace non appartiene solo a una o due persone, è un impegno da parte di tutti. Che non ci siano gruppi o trattative illegali, che i bisogni primari insoddisfatti siano soddisfatti (...) dobbiamo lavorare sull'educazione e sulla sensibilizzazione dei giovani affinché diano valore al territorio".



Ha anche menzionato l'importanza degli ecosistemi "perché formano un insieme naturale che difende la vita nel mondo, quindi è necessario rispettare la diversità del suolo e rifiutare le monocolture (...) vogliamo la varietà di colture e di vita che abbiamo sempre avuto nel territorio e che ci viene portata via. È importante capire che i danni alla natura non si possono riparare con i soldi, ma solo rispettando la madre terra", ha detto.

Devono già tornare alla loro riunione, la mia telefonata la interrompe, le chiedo di lasciarci un messaggio: "Chiedo a tutti noi di guardare al futuro dei bambini, che come donne e uomini siamo consapevoli della madre terra, della natura. Dobbiamo pensare a cosa lasceremo ai nostri figli e nipoti, qual è il nostro lascito, la nostra eredità, e che anche i giovani si facciano carico di questo processo e inizino a pensare al futuro."

STORIA 7

GLORIA CUARTAS DIRETTRICE DELL'UNITÀ PER L'ATTUAZIONE DELL'ACCORDO DI PACE febbraio 2023

A gennaio di quest'anno è stato reso pubblico il decreto che ufficializza la nomina di Gloria Cuartas a direttrice dell'Unità per l'attuazione dell'Accordo di Pace. Il nuovo incarico, che unifica il lavoro precedentemente svolto da altri organismi, sarà sotto la supervisione dell'Ufficio dell'Alto Commissario per la Pace.

Di Carolina Toro Leyva



Bogotá. Gloria Cuartas, ex sindaca di Apartadó ed ex deputata del Polo Democrático, è entrata ufficialmente in carica il 20 gennaio come direttrice dell'Unità per l'Attuazione dell'Accordo di Pace, una nuova carica creata nel governo Petro con l'obiettivo di concentrare gli sforzi per portare avanti quanto concordato a L'Avana nel 2016 con gli ex guerriglieri delle FARC.

L'obiettivo del nuovo governo è quello di unificare in un unico organismo tutta la gestione dell'attuazione dell'Accordo Finale per la Cessazione del Conflitto e la Costruzione di una Pace Stabile e Duratura tra il governo dell'ex presidente Juan Manuel Santos e l'ex guerriglia delle Farc. In questo modo, diversi consigli e agenzie responsabili dell'attuazione dell'Accordo Finale avrebbero cessato di esistere, come l'Alto Consiglio per la Stabilizzazione, che era separato dall'Ufficio dell'Alto Commissario per la Pace.

Con i cambiamenti approvati dal DAPRE, viene eliminato l'Ufficio di Stabilizzazione e viene creata l'Unità di Attuazione dell'Accordo di Pace, una sotto-direzione collegata all'ufficio del Commissario per la Pace, Danilo Rueda. La Cuartas sarà incaricata di consigliare, articolare e coordinare i programmi, i piani e altri supporti per il monitoraggio dell'attuazione dell'Accordo di Pace, come Petro si era impegnato a fare durante la sua campagna elettorale. Il cambiamento è stato registrato nel decreto 2647 del 30 dicembre 2022.

Gloria Cuartas, la famosa ex sindaca di Apartadó (1995-1997), una volta ha affrontato il generale Rito Alejo del Río e Carlos Cataño, che ha accusato di avere alleanze. Ora sarà incaricata di attuare l'accordo di pace. Foto: per gentile concessione di El Espectador.

Cuartas e Rueda, lavorando in squadra, saranno quindi incaricati di portare avanti l'attuazione dei sei punti concordati all'Avana tra il governo colombiano e le ex FARC: Riforma Rurale Integrale; Partecipazione Politica; Fine del Conflitto; Soluzione al Problema delle Droghe Illecite; Accordo sulle Vittime del Conflitto; attuazione, verifica e approvazione. Cuartas dovrà inoltre lavorare fianco a fianco con Alejandra Miller, ex Commissaria per la Verità e attuale direttrice dell'Agenzia per la Reincorporazione e la Normalizzazione.

Principali sfide

Fermare la violenza contro i leader e gli ex combattenti del Paese sarà un altro dei difficili compiti che il nuovo direttore dell'Unità per l'Attuazione dell'Accordo di Pace dovrà affrontare. Secondo Indepaz, quest'anno sono stati uccisi 35 firmatari della pace. Dal 2016 ad oggi, la cifra ha raggiunto i 341 casi. Inoltre, Cuartas avrà la sfida di rafforzare le istanze di dialogo e partecipazione di sindaci e governatori, tra le altre autorità locali, a partire dalla visione della paz total.

“L'attuazione di questo Accordo, che ha al centro le vittime del conflitto armato, è costituita da e con i territori come un grande contributo alla paz total. L'attuazione implica grandi sfide che senza dubbio

siamo disposti ad affrontare perché crediamo che la pace sia possibile e perché gli impegni dell'accordo sono irreversibili”, ha dichiarato Gloria Cuartas sul suo account Twitter.

La Cuartas, originaria di Sabaneta, è stata insignita di diversi premi, come il Mayoress for Peace dell'UNESCO nel 1996; il Cafam Women's Prize nel 1996; è stata scelta dall'UNESCO come una delle 60 donne più importanti del mondo che hanno lavorato per la pace nel 2007; e ha vinto il premio mondiale per l'Editto di Nantes-Francia nel 2008.



STORIA 8

DARIS MARIA CRISTANCHO

ABA RIA

Acque sacre del territorio u'wa kajrasa ruina

Il nostro territorio è una delle riserve idriche fondamentali per tutta la regione degli altipiani orientali colombiani. Lo attraversa la Sierra Nevada in cui svetta il Cocuy, la montagna sacra degli U'wa, uno dei ghiacciai più importanti del Paese. Dal Cocuy si alimentano i bacini idrografici dei fiumi Magdalena e Orinoco che sfociano entrambi nel Mar dei Caraibi. Il bacino del Magdalena si unisce a quello dei nostri territori attraverso il fiume Chicamocha. Il suo maggior affluente, il fiume Nevado, discende direttamente dal territorio U'wa. Noi, il popolo U'wa, abbiamo sempre saputo che queste terre ci appartengono da millenni, e che le abbiamo ereditate dai nostri avi con il compito di proteggerle da tutti coloro che ne ignorano il valore spirituale e culturale. E ancora di più dobbiamo difendere la Sierra Nevada del Cocuy - chiamato in u'wa sisuma - che è fonte principale di vita.

Daris Maria Cristancho è rappresentante delle donne indigene U'wa, un popolo composto da circa settemila persone che vivono nell'Oriente colombiano. Gli U'wa, secondo la loro cosmogonia, sono i "Guardiani della Terra" e il loro territorio ancestrale è il "centro del mondo". Daris è tra le fondatrici della Fundaciòn Ambaya, un'organizzazione di donne indigene che promuove, insieme a Yaku, progetti di rafforzamento del ruolo della donna in difesa della cultura U'wa e per l'integrità dei loro territori ancestrali.

Le nostre comunità si chiamano U'wa perché Sira ci ha lasciato l'importante responsabilità di difendere la natura e tutto ciò che appartiene al nostro Pianeta Azul. Per questo motivo los riowas (i meticci e i bianchi), i nostri fratelli minori, hanno riconosciuto che siamo gente intelligente che sa parlare e pensare. Lo ricordano sempre anche le nostre autorità tradizionali che sono incaricate di trasmettere alle nuove

generazioni l'eredità della cosmovisione culturale del nostro popolo millenario, attraverso i rituali che celebriamo ogni anno per mantenere l'equilibrio della natura, sul piano fisico e cosmologico. Per questa ragione abbiamo viaggiato nei differenti paesi portando questo messaggio ai nostri fratelli, dicendo loro che non possiamo scambiare le ricchezze della natura con il denaro. Per quanti soldi possiamo ottenere, non potranno mai ripagare il danno che l'essere umano ha causato alla nostra madre terra. Possiamo accumulare molti milioni in denaro, ma quando la natura si infurierà per essere stata violata, non si fermerà neanche di fronte a tutto il denaro del mondo. Raccontano i nostri anziani che, quando il mondo è stato creato, Sira donò la vita a tutti gli esseri della natura e collocò il popolo U'wa vicino al ghiacciaio del Cocuy e disse: "Vi consegno questo intero territorio fin dove arriva il vostro sguardo e le quattro cime delle montagne più alte, Rayantera, Ritakuba, Bejkana e Rorjihio-Tera, perché ne abbiate cura e lo proteggiate." Nella forma di una visione astrale ci mostrò i fiumi, le lagune e i luoghi sacri, importanti custodi delle sorgenti della vita. E così fece spiegandoci e insegnandoci come avere cura e proteggere ogni fiume, ogni lago e ogni sorgente, e la missione a cui è chiamato ognuno di loro. Per questa ragione sappiamo che i fiumi provengono dalle riserve del ghiacciaio, le cui acque sono purificatrici dei nostri territori. La parola U'wa significa "gente intelligente che sa parlare e pensare". Così gli indigeni U'wa chiamano il loro territorio ancestrale. Svolgiamo i rituali in una comunità, le autorità tradizionali valutano la purezza delle acque attraverso una pianta, l'elemento che mantiene in vita i corsi d'acqua. Perché, come ben sappiamo, le frondosità delle piante permettono la sopravvivenza dei bacini e delle sorgenti, tanto dei rigagnoli quanto delle grandi lagune. Nel canto e nel ballo tradizionale chiamato Aya si nominano tutte le acque del mondo per purificarle a livello cosmologico e spirituale. Si svolge secondo le regole dei nostri saperi ancestrali che i werjayas (sacerdoti), attraverso i rituali tradizionali, realizzano nei periodi indicati dall'essere supremo, Sira.

In questi riti i werjayas posizionano quattro piante in direzione dei quattro punti cardinali indicati dai fiumi Cobaría, Bojaba, Cubugon e il Cusay, che insieme danno origine al fiume Arauca. Per questa ragione dobbiamo avere cura della vegetazione del nostro ecosistema, grazie al quale disponiamo di una grande varietà di alimenti, neces-

saria a tutti gli esseri viventi che vi abitano. Secondo gli insegnamenti di Sira, dobbiamo vigilare su ognuno dei corsi d'acqua perché essi bagnano e vivificano le nostre terre, dalla sorgente fino alla foce. La nostra comunità riserva grande rispetto verso le correnti di questi fiumi perché tengono in comunicazione diretta gli spiriti dei mari con quelli delle montagne, delle lagune e dei ghiacciai. Ogni volta che sentiamo il roboante fragore delle correnti, sappiamo che le voci dei guardiani di ogni laguna stanno comunicando agli anziani quali pratiche tradizionali devono attuare nei loro digiuni rituali. Sappiamo che a ogni laguna corrisponde una porta spirituale con il mondo cosmologico, che comunica con i mari degli altri continenti del mondo. In queste cerimonie si nomina ogni paese, ogni luogo importante della Terra per vivificarlo, dargli forza spirituale e purificarlo dalla Autorità tradizionali del popolo U'wa. A essi la comunità riconosce il dono della saggezza e della purezza spirituale. Vivono isolati sulle montagne e sono i depositari degli antichi saperi del loro popolo.

Così, noi del popolo U'wa, trasmettiamo la nostra energia e chiediamo a Sira, essere superiore, che ci protegga dagli uragani, dai maremoti e da altri disastri naturali. Ma la cultura occidentale non ha ascoltato i messaggi degli U'wa e non ha rispettato le leggi naturali. Vediamo con grande preoccupazione le ultime catastrofi naturali avvenute in molte parti del mondo, che sono soltanto piccole dimostrazioni di quanto sta per succedere per l'incapacità di comprendere e mettere in pratica il messaggio del nostro padre creatore.

Noi, donne U'wa, abbiamo la grande responsabilità di insegnare ai nostri figli e nipoti ad avere cura dell'acqua che è fonte di vita. Nel giorno in cui diventiamo "signorine", il rito è sempre accompagnato dall'acqua, che ci purifica dalla contaminazione che si è accumulata nel tempo a causa dei comportamenti dei nostri discendenti. Quando diventiamo kabara6 ci allontaniamo lungo uno dei fiumi più grandi e dobbiamo servire acqua a tutti i nostri accompagnatori per quattro volte durante la notte. Ed è così che tutte noi chiediamo all'essere creatore che ci dia la saggezza per continuare a compiere la nostra missione e a seguire le leggi del popolo U'wa.

Infine si celebra il rituale con la chicha, che è la bevanda composta di farina di mais fermentato con l'aggiunta dell'acqua di questi luoghi

sacri. Simile a questo rituale è anche il battesimo dei bambini che avviene sempre in prossimità delle sorgenti o vicino ai fiumi più puri. È per questo che nel popolo U'wa ogni famiglia ha la sua riserva d'acqua di cui si prende cura e che difende dalla contaminazione, causa di gravi malattie incurabili per la famiglia e la comunità. Infine chiediamo ai nostri fratelli riowas che ci aiutino nella grande missione di proteggere la natura.

DONNE, ACQUA, TERRA E ENERGIA NON SONO MERCI! CONTRO LA VIOLENZA ESTRATTIVISTA PATRIARCALE LE DONNE SI ORGANIZZANO

Censat Agua Viva
25 novembre 2022



“Non con i territori in cui le donne versano lacrime di dolore e di paura. Non con territori in cui le donne abbassano lo sguardo perché sono state umiliate al punto da perdere la brillantezza degli occhi. La lotta che conduciamo come popoli indigeni non potrà avanzare finché continueremo a essere violate in mille e uno modi”.

Dichiarazione, Donne indigene CRIC

Oggi, 25 novembre 2022, Giornata per l'Eliminazione della Violenza

contro le Donne, vogliamo commemorare la lotta delle donne che difendono le loro vite, le loro comunità e i loro territori dalla violenza esercitata dal modello estrattivista patriarcale, nonché richiamare l'urgenza di riconoscere gli impatti differenziati che questo modello ha su di loro e la necessità di rafforzare la loro partecipazione politica affinché siano ascoltate le loro richieste e i loro punti di vista su una società basata su giustizia ambientale, sociale e di genere. Ciò richiede di amplificare la riflessione sulle nozioni di violenza contro le donne, dando maggiore visibilità alla violenza ambientale e territoriale, riconoscendo da una prospettiva intersezionale le diverse esperienze delle donne come indigene, contadine, afrodiscendenti, abitanti delle città, ragazze, anziane, trans e/o lesbiche nei loro territori.

Il modello estrattivista patriarcale imposto attraverso i mega progetti minerari ed energetici, le centrali idroelettriche, l'agrobusiness, tra le altre forme di sfruttamento della natura, è responsabile di molteplici forme di violenza. L'espropriazione, l'inquinamento ambientale, il degrado e la distruzione dei territori, la deforestazione e la perdita di biodiversità colpiscono l'umanità e gli ecosistemi, con impatti specifici sulle donne. Come parte della strategia del modello estrattivista di appropriazione dei beni comuni, dei corpi e dei modi di vita delle donne, il lavoro di riproduzione della vita, storicamente svolto dalle donne, è stato reso invisibile e sottovalutato.

Le faccende domestiche, come la produzione di cibo per il sostentamento delle famiglie e delle comunità, stanno diventando sempre più dispendiose nei territori in cui i suoli e le acque sono stati degradati dall'estrattivismo, il che implica un sovraccarico di lavoro per le donne. Allo stesso modo, poiché la maggior parte di loro si occupa della gestione dell'acqua in famiglia, sono direttamente esposte all'acqua contaminata e sono più a rischio di soffrire di molteplici malattie. A sua volta, l'aumento delle malattie e il deterioramento delle condizioni di salute delle comunità che vivono in aree con inquinamento ambientale sovraccarica le donne nel loro ruolo storico di caregiver, causando loro maggiore stanchezza e danni fisici ed emotivi. L'invisibilità di questi compiti e del loro impatto è stata la chiave per l'appropriazione di questi lavori di cura da parte del capitale, che li ha utilizzati per sostenere il modello produttivo-estrattivista ancorato nei

territori. Questa ignoranza non è solo un segno dell'ingiustizia di un modello insostenibile, ma anche una delle chiavi per rendere efficace questa appropriazione.

La sovrapposizione di questa violenza è esacerbata dalla violenza politica contro le donne, alle quali vengono negati gli spazi di partecipazione, riducendo il loro ruolo al lavoro domestico e di cura. Questa situazione rafforza gli stereotipi di genere e la tradizionale divisione tra sfera privata e pubblica, dove invece di rivendicare la centralità del lavoro di cura per la vita e insistere sulla sua equa distribuzione, alle donne vengono assegnati compiti domestici e privati come unico spazio possibile per loro, riducendo il loro margine di partecipazione alla sfera pubblica. Confinandole in queste mansioni, sempre più faticose a causa degli impatti dell'estrattivismo, vengono private dell'accesso a informazioni rilevanti sul destino dei loro territori e delle loro vite, e la voce e il processo decisionale si concentrano nelle mani di figure maschili. Questa violazione del loro diritto alla partecipazione politica avviene in molteplici modi ed è esercitata da molteplici attori mascolinizzati, esacerbando il legame tra estrattivismo e patriarcato.

L'indebolimento della voce e della visione delle donne mina la loro autonomia e impedisce che le decisioni prese sui territori incorporino le conoscenze che hanno acquisito nel loro ruolo di curatrici, ostacolando



una pianificazione territoriale che metta al centro la riproduzione della vita e la riparazione dei loro diritti violati. In questo modo, le politiche e le procedure ambientali pubbliche mancano di una prospettiva di genere, ignorando i rischi differenziali a cui le donne sono esposte nello sviluppo di progetti estrattivi e dando la priorità al profitto rispetto ai beni comuni. Allo stesso tempo, le donne che denunciano gli impatti delle attività estrattive o che cercano spazi di leadership per difendere le loro comunità e i loro territori sono spesso individuate e stigmatizzate, anche dai membri delle loro stesse comunità, intensificando la violenza.

Nonostante l'intensificarsi di questa violenza, le donne e le loro organizzazioni hanno messo in campo una serie di resistenze, proposte e alternative a questo modello politico ed economico di morte. In particolare, vediamo che le organizzazioni femminili stanno mettendo al centro la discussione sulla cura della vita, un concetto che implica una difesa dei territori basata sul riconoscimento dell'interdipendenza, cioè di come influiamo e ci relazioniamo con gli altri, umani e non umani. Questo riconoscimento le invita a riflettere sulle relazioni all'interno delle organizzazioni sociali e sulle loro strutture patriarcali, motivo per cui uno degli obiettivi delle loro agende è trasformare queste modalità di relazione negli spazi organizzativi, esaltando il posto dell'affettività nella costruzione delle collettività.

Questo stesso senso di interdipendenza e corresponsabilità le porta, in molti casi, a mettere in discussione le dinamiche di corruzione e i patteggiamenti patriarcali in cui le imprese estrattive negoziano con i leader delle comunità maschili per la vendita delle terre. La socializzazione delle donne a ruoli di cura le incoraggia ad anteporre il benessere delle loro famiglie al profitto o agli interessi privati. Ciò è dimostrato anche dalle loro lotte contro i molteplici impatti sulla salute dei progetti estrattivi, riattivando allo stesso tempo le loro conoscenze per curare e riparare i loro corpi, mantenendo la cura dei beni comuni.

In questo modo, grazie alla promozione dei legami tra le donne, tramite spazi di formazione, azioni giudiziarie e comunicative, denunce, advocacy con i decisori, processi comunitari di gestione dell'acqua, riconoscimento territoriale, salvaguardia delle sementi autoctone, lavori agricoli e produttivi tradizionali, proposte di cura collettiva ed esal-



tazione dei beni comuni, questi incontri promuovono una resistenza quotidiana al modello estrattivo, costruendo e proponendo alternative al sistema egemonico.

La possibilità di riconoscere e rafforzare la loro autonomia e influenza richiede la redistribuzione del lavoro di cura, per ampliare le possibilità di partecipazione delle donne, rivalutando al contempo il lavoro essenziale per il sostentamento della vita. Noi di Censat Agua Viva sosteniamo che è urgente riconoscere l'impegno delle donne nella difesa dei loro territori, l'impatto differenziato che in questi contesti si esercita sui loro corpi e le alternative che hanno costruito nella loro vita quotidiana.

Le donne continueranno a dichiarare: le donne, l'acqua, la terra e l'energia non sono merce! La lotta per l'ambiente deve andare di pari passo con la lotta contro la violenza sulle donne, così come il confronto con la violenza nei contesti estrattivi e il degrado ambientale.

<https://censat.org/mujeres-agua-tierra-y-energia-no-somos-mercancia-contra-la-violencia-patriarcal-extractivista-las-mujeres-se-organizan/>

VOCI DI DONNE COLOMBIANE RACCOLTE A TRENTO

Concludiamo con alcune voci di attiviste ospitate da Yaku a Trento all'interno di percorsi di interscambio, di conferenze, di incontri, che fanno parte della visione di reciprocità, conoscenza e orizzontalità che sono per noi di Yaku, valori imprescindibili per una cooperazione internazionale efficace e coerente.

La pace in Colombia è anche nostra. Ogni territorio che abdica al conflitto è uno spazio di crescita e speranza collettivo, che riflette la sua potenza creativa ovunque possa essere necessario. Queste tre voci sono state raccolte durante edizioni dell'OltrEconomia festival di Trento, negli anni dal 2017 al 2020

«Siamo donne guerrigliere, donne che hanno lottato per la giustizia e lottato per un mondo diverso, siamo onorate di partecipare ad un importante momento di scambio internazionale come questo che ci ha portato davanti a voi - ha raccontato Nidiria dal palco - è stato difficile arrivare qui, attraversare il mare e fare un lungo percorso: portiamo dunque la nostra testimonianza di donne che stiamo lavorando per ricostruire la memoria storica. Parlare delle donne dei contesti rurali è parlare di donne costruttrici di pace, di lotte e delle sofferenze che abbiamo affrontato. Lottiamo per ricostruire la memoria nel mezzo del dolore perché ci sia pace e riconciliazione. Lavoriamo per ricostruire il perdono dopo fiumi di sangue, furti di terra e dopo aver assistito alla scomparsa di persone care e nostri familiari. Colombia e pace sono due nomi femminili e dalle lotte delle donne parliamo di inclusione sociale, siamo donne contadine che portano valori di pace e speranza. Noi donne pretendiamo giustizia, verità e riconciliazione. Rappresentiamo la pace e vogliamo trasformare le lacrime in sorrisi, non siamo vittime ma protagoniste della guerra perché la pace ha il volto di tutti gli uomini e le donne - afro, indigene e contadine - che hanno lottato per una Colombia migliore».

La voce di queste donne, che vivono sotto la costante minaccia di essere eliminate perché leader delle proprie comunità, contadine che non

vogliono lasciare le proprie terre ancestrali, femmine, che mettono alla prova un sistema profondamente patriarcale, è risuonata ieri pomeriggio all'OltrEconomia in una atmosfera di profonda attenzione e commozione. E parlare di Colombia spiega bene cosa significa essere donne nel pieno di un'economia ultraestrattivistica, che spiana ogni diritto umano ed ambientale nel segno del profitto: «Essere donne contadine è raccogliere un'eredità, una resistenza di decine di anni per difendere la terra che ci vogliono sottrarre per rubarci l'unica cosa che ci può dare sostentamento vitale. Il messaggio che vi porto quindi un messaggio di speranza e potenza, perché il mondo non appartenga al capitalismo e al patriarcato ma sia per tutte e tutti», ha concluso Nidiria.

Qui l'intervista a **Nidiria Medina**:

Anche l'esperienza di Magola - donna indigena del Putumayo, coalera (raccogliitrice di foglie di coca) per necessità, madre e nonna - regala un tassello in più per capire il caleidoscopio colombiano: «Vengo da una zona di riserva contadina: noi donne di comunità rurali, lottiamo e vogliamo conservare la vita, il territorio, la biodiversità, ci siamo costituite come comitati; lavoriamo la terra e coltiviamo cereali. Siamo anche donne cocalere, minacciate e stigmatizzate per la nostra attività però vorremmo anche trovare altre fonti di sostentamento, vorremmo che i processi di pace rappresentassero realmente un'occasione per la sostituzione delle piantagioni illecite con altri alimenti. Senza riforma agraria, senza redistribuzione delle terre, con la concorrenza delle agroindustrie, così noi non abbiamo speranza. Siamo donne rurali che lavorano a molti progetti, coltiviamo e alleviamo anche polli, maiali. Ma le industrie del petrolio hanno contaminato le nostre acque, hanno fumigato col glifosato le nostre piante per mandarci via dai nostri possedimenti. Ma noi resistiamo, non stiamo zitte». Magola racconta anche delle continue minacce: dalla firma degli accordi di pace, la Colombia è infatti in vetta alla classifica di minacce e assassini verso attivisti e leader comunitari. Da dicembre 2016 sono morte ammazzate più di 260 persone. Una ogni due giorni e mezzo.

Qui l'intervista a **Aranda Magola**:

«Ci sono già stati altri accordi di pace in Colombia in passato - ci spiega **Juliana Chaparro** - il problema è creare condizioni sociali ed economiche che permettano di combattere le disuguaglianze. Quello che sta succedendo è che i meccanismi di omicidi selettivi si inseriscono in un panorama di violenza massiva in cui sono semplicemente cambiati i

meccanismi repressivi. In Colombia dal 2016 dopo la firma dell'accordo sono anche aumentate le concessioni di diritti petroliferi, molti territori prima controllati dalle FARC ora sono accessibili alle multinazionali e alle estrazioni petrolifere. Questa pace è utilitarismo economico, in Colombia ci sono più di 8 milioni di ettari di terreno soggetti a concessioni petrolifere e 5 milioni di concessioni per estrazioni minerarie. La gente sta iniziando a capire come tutte queste riforme giuridiche dall'inizio degli accordi hanno rappresentato una facilitazione dell'ingresso delle imprese multinazionali in Colombia. Si tratta quindi di una pace economica. E la grossa preoccupazione è che non pare ci sia la volontà politica di chiarire le responsabilità del conflitto armato. Il ruolo delle donne, delle madri di militari, di ex combattenti, donne che hanno perso figli o i mariti, è oggi quantomai importante perché sono loro che - svelando la retorica del nemico interno che da sempre in Colombia ha messo tutti contro tutti - cercano di ricostruire le relazioni, si incontrano anche se sono fra opposte situazioni e dialogano fra loro, costruiscono un tessuto sociale attraverso la ricerca della verità e del perdono, non attraverso la vendetta». «La Colombia è la chiave per il controllo geopolitico e sociale dell'intero continente: è il paese che può controllare Venezuela, Ecuador e Brasile, Argentina. Oggi la Colombia ora è entrata la Nato, perchè? Attraverso questo Paese la Nato allunga il proprio controllo in America latina. È

un laboratorio quindi di controllo dei movimenti sociali. La Colombia ha esportato il suo modello di controllo sociale al Messico e ad altri paesi ispanici, ed è un modello atto al contro della società civile, incorporando i paramilitari e i narcotrafficienti al sistema di potere. I narcos sono parte del sistema. L'imperialismo, la Banca Mondiale, la Nato, non combattono i narcos, ma gli utilizzano contro la popolazione e per controllare i movimenti sociali. La Colombia è stata quindi un laboratorio perché i movimenti sociali sono la minaccia più grave per il potere e lo stato neoliberista. Più di 10 governi negli ultimi anni sono caduti in America latina per l'azione popolare di piazza, l'azione diretta dei popoli organizzati. I movimenti sociali sono il nemico e un pericolo per i grandi poteri economici per la loro capacità di destituire governi e perché l'energia più grande dei movimenti è costruire un'altra società. Il potere sta comprendendo che il nostro mondo è minoritario, ma non marginale. Una caratteristica delle azioni contro il movimento sono i femminicidi perché le donne sono anch'esse parte fondamentale dei movimenti, perché portano avanti un'attività di pratica di mondi altri, un cambiamento dei modelli che inizia nel contesto domestico e si estende a tutta la società. La maggioranza dei morti nella guerra in Colombia sono donne. La guerra del potere contro i movimenti è una guerra lunga e strategica, dobbiamo riflettere su come va il cammino per difendere i territori e per far in modo tale che i territori implementino il loro potere di cambiamento».



Testi di Francesca Caprini

Con la collaborazione di
Maria vasti e
Claudia Dell'Aquila

Foto di Francesca Caprini e Francesco Pistilli per Yaku.
Si ringraziano le organizzazioni colombiane con cui Yaku collabora:
Commissione Interclesiale de Justicia y Paz Colombia, Censat Agua
Viva, ContagioRadio.

Le donne e il popolo colombiano, perché ci insegna ad avere diritto
alla giustizia e ad un mondo di allegria.

yaku



PROVINCIA AUTONOMA DI TRENTO